RISTRETTO

DELLA

STORIA DI SICILIA

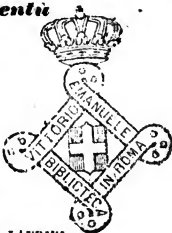
COMINCIATO DA GAETANO DE PASQUALI

E CONTINUATO DAL SAC.

GIROLAMO DI MARZO-FERRO

BENEFICIALE DEL DUOMO DI PALERMO

ad uso della gioventù

Terza edizione
riveduta e corretta

PALERMO

PRESSO I FRATELLI PEDONE LAURIEL
via Toledo 201.

1856

AI LEGGITORI

L'EDITORE

Volendo riprodurre il presente ristretto ci rivolgemmo con l' autore dello stesso sig. De Pasquali. Arrivato costui al Cap. VII della storia antica per impreveduti accidenti si arrestò. Onde non lasciare incompito il medesimo, già adottato dalla pubblica istruzione per le scuole di Sicilia , ci rivolgemmo col Beneficiale Girolamo di Marzo-Ferro acciò sino al termine l'avesse condotto. Acconsentendo egli alle nostre inchieste ha adempito all' incarico , che ci auguriamo di essere bene accolto dal pubblico, come lo fu il suo Compendio fatto a modo catechistico, che sino ad ora per ben cinque volte si è reso di pubblica ragione.

Vivete felici

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI SICILIA

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

NOZIONI PRELIMINARI

§ I.

La storia è la scienza de' fatti, e venne da sommi intelletti deffinita la maestra de' costumi: ella insegna a far conoscere le varie vicende e le fortune de' tempi e degli uomini, perchè noi, studiando negli avvenimenti del passato, potessimo eziandio ricavarne quegli utili esempi che sien di norma al viver civile e morale.

Essa può riguardarsi universale e particolare, siccome quella che o de' fatti in generale di tutte le nazioni del mondo, o di quelli di una

sola ella tratta, secondo che voglia da ciascuno precipuamente apprararsi.

Noi discorreremo in questo luogo di quella particolare, che specialmente riguarda la patria nostra. Imperciocchè indispensabil cosa debba riputarsi a' cittadini bennati il saper anzi tutto la storia del proprio paese; in essa formeranno il loro ingegno ed il core, prendendo ad estimare ed amar quella terra, che a noi fu nudrice, e che darà finalmente memoria a' nostri nomi.

La patria nostra è la Sicilia, questa isola bellissima del mediterraneo. Posta alla estremità della Italia, di cui anch' ella è parte, e vicina dall' altro lato all'Affrica: la estensione del suo circuito è di seicendiciotto miglia circa.

La figura di questa isola si è quella di un triangolo, le tre punte del quale formano tre capi o promontorî; cosicchè la Sicilia comunemente vien detta Triquetra e Trinacria. Ciascuno di questi tre capi ha per sè un nome: quello che riguarda il levante dirimpetto l' Italia chiamasi Peloro; quello ch'è rivolto al mezzodì ed è piegato alla Morea, Pachino; e quello ch'è esposto all'occidente e scorge una punta dell'Affrica, Lilibeo.

§ II.

La Sicilia trae la origine del suo nome da' Sicoli. Furon dessi quei popoli che nell'anno 1370 av. G. C. vennero a stanziare in questa isola. Ma primi abitatori della Sicilia furono gli Abori-

geni, i quali vengono ricordati sotto il nome di giganti, ciclopi, lestrigoni, e lotofagi, e tengonsi pur tali nella mitologia de' greci come se fossero stati tutt'altro che uomini. La ignoranza forse della loro origine, la vita da essi menata, le feroci abitudini, o i cibi ond'essi nutrivansi, dieder campo per avventura a' poeti di descriverli più col linguaggio della immaginazione anzi che con quello della verità. La esistenza di siffatti abitatori forma il periodo oscurissimo della nostra storia, la quale come le altre delle antiche nazioni ha pur la sua epoca favolosa. Il mistero è stato sempre compagno della origine de' grandi popoli della terra.

Ma pria de' Sicoli, abitatori furono della nostra isola e i Sicani e i Trojani, e i Focesi. Di questi è mestieri che noi ragioniamo.

Nella multiplicità delle diverse opinioni degli scrittori, attenendoci al nostro Diodoro Sicolo, il più famoso storico dell'antichità, affermiamo con lui che i Sicani, secondo rapporta Filisto, erano popoli venuti dalla Iberia in Sicilia, così denominati dal fiume Sicano della Iberia, ove eglino prima abitavano.

Che i Sicani invece fossero stati indigeni, asserisce e vuol sostenere Timeo, celebrato storico siciliano, riferendo che Demetrio Calatino lasciò scritto: un ciclope per nome Briarco aversi avuto due figli, uno dei quali fu chiamato Sicano e l'altro Etna, e da questo tolse il nome il monte Etna; Sicano, fattosi re sopra i suoi,

aver costituito, indi un novello popolo, che dal suo nome appellò Sicani.

Ciò che ne sia di questa tradizione, fatto sta che la storia prende le sue mosse da' Sicoli, cominciando da loro a presentare gli avvenimenti, ch' ella a noi vien co' suoi lumi discorrendo.

§ III.

Poichè i Sicani, atterriti dalle continue eruzioni del Mongibello, divisarono passare nella parte occidentale, abbandonando la parte orientale ove essi prima abitavano, vi succederono ben presto i Sicoli, i quali si sparsero in tutta la faccia della isola.

Cotesti Sicoli furon popoli originari dalla Dalmazia, i quali eransi recati dopo i Libori in Italia per istabilirvisi. Poscia cacciati dalla Toscana si andavano ricoverando in una regione vicino al Faro; e da quivi anche risospinti discesero in Sicilia ad abitare le terre abbandonate da' Sicani.

Si ebbe allora un dissenso fra i Sicani ed i Sicoli al comparir di quest'ultimi: se non che i figli di Eolo re di Lipari vi s' interposero, e fissarono certi limiti fra le due nazioni da' due fiumi Imera, l'uno detto meridionale e l'altro settentrionale. Allora la nostra isola si nomò Sicania ov' erano i Sicani, e dov'erano i Sicoli Sicilia.

I Sicoli costruirono nell'isola alcune città, come Aggira, Assoro, Bridi, Capitio, Centuripe,

Enna, Ible, Meneno, Motuca, Zancle, ed altre. Di queste non rimangono quasi intere che due, Capitio e Meneno, oramai col nome di Capizzi e di Mineo. Delle altre sono tuttavia i vestigi: e su quelle rovine innalzaronsi nuove città, come nel luogo di Assoro Asaro, nel luogo di Centuripe Centorbi, in quello di Enna Castrogiovanni.

Tornando per poco a' primi abitatori conosciuti della Sicilia, siccome abbiam detto dei Trojani soggiungeremo di loro: come un giovane venturiero, di cui s'ignora il nome, ma nobilissimo di stirpe, venuto per caso in Sicilia, pria dello incendio della sua patria, innamorossi di vaga donzella, cui tolta in isposa n'ebbe un figliuolo per nome Egesto. Questi cresciuto negli anni, orbo de' genitori, tornò in Troja dopo alcun tempo, dove fu da' suoi congiunti riconosciuto.

Appresso quel fatto memorando dell'incendio della famosa Troja, d'onde egli fuggì per salvarsi, ritornava in Sicilia una ad Elimo Trojano, portando seco tre navi. Egli fermossi al fiume Crimiso, in cui, ben accolto essendo dai Sicani, stette. Quando poi giunto in Sicilia Enea con alquanti Trojani, scampati al furore de' Greci, accoppiossi con lui: e fondarono eglino due città; non discosto a quel fiume, per loro abitazione, una detta Egesta o Segesta, e l'altra Elima ovvero Erice.

Pervennero a questo tempo i Focesi, di cui abbiamo in sul principio toccato, popoli propria-

mente fenici. Questi di tutte cose sprovvisti, e da varie calamità combattuti, scesero finalmente a patteggiare con i Trojani, perchè se li avessero compagni; ondechè fra loro collegandosi sempre insieme convissero.

A questi degli altri si aggiunsero, fra i quali i Fenici ed i Libici, che venivan negoziando coi Sicoli. E poco appresso si stabilivano anco i Cretesi, che quì giunsero capitanati da Marco Cretese. Noi diremo impertanto che i Fenici più che altri fabbricarono parecchie città in Sicilia, e tra queste Mozia e Solanto.

In cotal guisa la nostra isola diveniva sempre più coltivata, sempre più popolosa, e maggior lustro acquistava, non che potente rendevasi ed onorata appo le nazioni del mondo.

§ IV.

Fin da' vetusti tempi la Sicilia in quanto agli ordinamenti politici fu mai sempre dipartita.

A dir vero non sappiamo come essa era presso i Greci divisa. Crediamo però aver conservata quell'antichissima partizione da' due fiumi Imera. Ma presso i Romani ella fu in due provincie considerata, col nome Siracusana e Lilibetana; da Siracusa e da Lilibeo.

Pure la divisione più comune della Sicilia, che tuttavia è nel linguaggio universale rimasa, si è quella fatta in tre valli. Son questi appellati val di Mazara, val di Noto, e val di Demone.

Dicesi così il Primo dalla città di Mazara quivi esistente. La quale dapprima era un castello denominato del fiume Mazaro, che vi scorre da presso; o, come altri vogliono, da Mazano generale dei Saraceni. Fu costui veramente che nell'anno 826 di G. C. s'impadronì della detta città, avendola accresciuta in grandezza, siccome fece di tutto il vallo.

Il val di Noto venne così chiamato dal castello di Neeto, posto all'altura de' monti che sovrastano il Pachino.

E il val di Demone è stato conosciuto di tal nome; o dalla superstiziosa credenza del volgo, esser questo l'abitazione de' demoni, perchè quivi contengonsi una moltitudine smisurata di foltissimi boschi, e di monti scabrosissimi, fra' quali giganteggia quell'Etna, che però si tenea come la stanza de' demoni; o piuttosto, il che merita più fede, da un'antica città, chiamata Damena, che or più non è.

Cotesta divisione della Sicilia in tre valli fu fatta primamente da' Saraceni, e poscia da' Normanni riconfermata, quasi a indicare le tre parti di che naturalmente la figura di questa isola è formata.

Oggi la Sicilia è partita in sette valli o provincie, che sono Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Noto, Trapani, Caltanissetta. Queste sette provincie vengono suddivise in ventiquattro distretti, i quali sono.

Quelli di Palermo—Palermo, Corleone, Termini, Cefalù.

Quelli di Messina —Messina, Castroreale, Patti, Mistretta.
Quelli di Catania—Catania, Caltagirone, Aci-Reale, Nicosia.
Quelli di Girgenti—Girgenti, Bivona, Sciacca.
Quelli di Noto—Noto, Siracusa. Modica.
Quelli di Trapani—Trapani, Alcamo, Mazara.
Quelli di Caltanissetta—Caltanissetta, Piazza, Terranova.

Questi ventiquattro distretti si suddividono in censessantanove circondari.

E a voler dare una precisa idea di questi nomi diversi, direm brevemente: per valle intendersi una porzione più estesa del regno, che altrimenti addimandasi provincia; per distretto, un territorio composto di più paesi, che fa parte della valle; per circondario finalmente la parte territoriale del distretto; siccome distretto può riguardarsi la parte territoriale della provincia.

Sono alcune isolette adjacenti soggette alla Sicilia. Son desse le isole così dette Eolie, dallo avervi i poeti fantasticamente collocato la dimora di Eolo re de' venti, e appellansi ciascuna del proprio nome. Pantellaria e Lampedusa stanno alla costa meridionale, Favignana e Levanzo alla occidentale, Marctimo e Ustica alla settentrionale, e Lipari, che è la più grande, alla orientale; ed altre piccolissime si osservano sparse intorno alla Sicilia; le quali tutte appartengono ciascuna di esse alle valli più vicine de' loro territori.

§ V.

La Capitale della Sicilia è Palermo, che vien nominata la prima città del regno. A voler dire della voce Palermo, essa deriva la sua formazione da due parole greche: secondo Ateneo importa (*pan-ormos*) *tutto orto*, e può anche significare *tutto porto*, conciossiachè la voce (*ormos*) corrisponda all'uno e all'altro senso. Da Polibio è interpretata con altre due parole greche (*valitatin polin*): lo che vale *di tutte la prima*, sendo questa città la capitale di tutte le altre dell'isola. Questa città è così antica, che veruno scrittore ha saputo affermare qual ne sia stato veramente lo autore. Imperciocchè molti attribuiscono la sua fondazione ad Ermodio, altri alla Sibilla Cumana, ed altri a' Greci. Tuttavia si è del migliore avviso che Palermo sia stata ancor prima dell'epoca in cui fosse nata la Sibilla, o che fossero venuti i Greci, e che però rimonti ad un tempo anteriore. Pietro Ranzano e Tommaso Fazzello, valenti storici siciliani, sostengono la città di Palermo essere stata edificata da' Caldei, e dai Damasceni, quand'era ancor vivo Isacco figliuolo di Abramo, e non mai da' Fenici, i quali, al dir di Tucidide, non edificarono la città di Palermo, bensì ne dilatarono i confini.

Dopo aver detto brevemente della capitale, toccheremo in generale delle cose che meritano più attenzione in quest'isola.

Molti, anzi moltissimi, sono i monti che in

vago ed imponente aspetto intrecciansi, e fan grato spettacolo a' nostri sguardi. Ma quelli che debbono a preferenza considerarsi come principali sono: il Mongibello ossia Etna, il quale innalzando su le nubi il suo capo gitta continue vampe, essendo egli uno de' più grandi vulcani del nostro globo; quest'esso giganteggia sur tutti, ed è sopra tutti ammirevole e stupendo; i monti di Madonìa, ovvero Nebrodi; il monte san Giuliano, prima Erice; il monte Pellegrino, anticamente Ercta; il monte di Castrogiovanni, un tempo Enna; ed il monte Artesino.

I principali fiumi, di cui Sicilia è ben ricca, son dessi: il fiume grande, altramente detto l'Imera settentrionale, il quale nasce da' monti di Madonia; il fiume Salso, diversamente appellato l'Imera meridionale, il quale dagli stessi monti scaturisce; la Giarretta, ovvero Simeto; il Platano; l'Oreto, fiume Freddo, fiume Aci, e quello di Terranova.

Nè di laghi è men abbondante quest'isola. Ma i più rimarchevoli sono: il lago di Lentini, cognominato volgarmente il Beviere, il quale gira dodici miglia, sito presso Lentini; il lago di Camerina, lunghesso Tarranova; quello di Pergusa, vicino Castrogiovanni; e quello de' Palici, in un dintorno di Pallagonia, oggi chiamato Naftia.

Ma in quest'ultimo imbattendoci, giova qui riferire: come questo lago, propriamente inteso degli Dei Palici, sia egli una delle più grandi meraviglie da meritare l'osservazione de' dotti na-

turalisti. Egli è un lago, che da tre bocche manda fuori continuamente un'acqua assai calda, anzi bollente, con istrepitoso rumore; quest'acqua, che in se è puzzolentissima, non esce mai oltre dal proprio ricinto, e mai non cresce nè diminuisce. In questo luogo gli antichi ponevano gran parte delle loro superstizioni, stimandolo siccome fosse abitacolo soltanto de' numi. Il perchè venivan qui gli uomini giurando, quando fossero costretti a confessare o smentire i propri fatti,

Tra i parecchi porti della Sicilia distinguonsi più d'ogni altro quelli di Messina, Siracusa, Palermo, Augusta.

§ VI.

Il clima della nostra isola è il più bello che possa immaginarsi o desiderarsi ; l'aere puro , dolcissimo, salutevole; il sole sempre splendido e sereno, le stagioni pur sempre feconde e sorridenti. Fertilissimo è il suolo, e d'ogni cosa ridondante; talchè la Sicilia porta in emblema il corno dell'abbondanza, e venne comunemente appellata il granajo dell'Italia. In essa ogni sorta di piante e di frutta; in essa rattrovansi preziose miniere di zolfo ed altro minerale, non escluso l'oro, l'argento, e infiniti metalli d'ogni genere. Il mare dovizioso d' immensa pesca; nè vi manca in gran copia il corallo di qualunque specie. Insomma vi si ammira la natura in tutta la pompa de' suoi doni, in tutta la largità de' suoi be-

nefici, nello apparato il più solenne della sua magnificenza e della sua vaghezza.

Fiorisce impertanto il commercio in Sicilia. L'agricoltura, prima sorgente della nazionale ricchezza, e la industria, come il più necessario movente della sociale prosperità, van tuttodi facendo notabilissimi progressi.

La intera popolazione della Sicilia attualmente ascende a 2,032,393 circa di abitanti.

Il governo della Sicilia è monarchico ereditario. Monarchico importa retto da un solo, che da noi prende il nome di Re; ereditario, perchè trasmettesi di padre in figlio con ordine successivo.

Queste cose non abbiamo mal a proposito giudicato lo accennare assai brevemente, pria che ci facessimo a stendere in queste carte la storia della nostra patria.

CAP. II.

DELLE COLONIE GRECHE

E la Sicilia cominciava ad esser già grande, lorchè in essa venivano a stabilirsi le colonie Greche. Di quei tempi la Grecia, perciocchè ricca di abitanti, temuta nelle armi, e nelle scienze rispettata, a grande studio ingegnavasi di estendere il suo potere e insieme il suo nome, e spediva nell'Asia e nell' Italia numerose colonie, onde aversi amici in lontani paesi per la prosperità

del suo commercio. La patria nostra venne tantosto ad esser condegno all'ambizione de' Greci. Ma da questi ella s'ebbe gentilezza de' costumi, coltura degl'ingegni, progredimento nelle arti.

Il primo de' Greci che volle fissar la sua dimora in questa isola fu Teocle Ateniese, il quale vi approdò colla sua nave, scampato al furore di una orribile tempesta, circa l'anno 759 av. G. C.—Questi invaghitosi fortemente della Sicilia indusse i Calcidesi a venirla secolui ad abitare. Simultaneamente qui giunsero taluni Megaresi da Lamide comandati. Teocle allora diede opera al costruimento di una città sotto il nome di Nasso.

Dopo costui pervenne Archia da Corinto, il quale fuggiasco dalla sua patria fu seguito per suo savio consiglio da non pochi fuorosciti di Tenea. Ridottosi in Sicilia verso l'anno 735 av. G. C., e pago oltremodo del suo preconcetto disegno, fondò presso lo stagno Siraco una vasta città, cui diede il nome di Siracusa.

E da Siracusa, dov'egli governò lungo tempo, col soccorso di molti Corintj e di alcuni Dorici, a' quali era capo, ebbe in prima scacciato i Sicoli per la oppostagli resistenza; quando finalmente fu morto da Teleso, uno de' capitani delle di lui navi.

Lui spento, i Sicoli, i quali eransi a gruppi a gruppi sbandati nelle lor terre, riunironsi, e deliberarono portar le armi contro i Nassi loro nemici. Costoro da tanto ardimento sorpresi chia-

marono in ajuto i Megaresi, i quali erano guidati da Lamide, non che i Calcidesi, che venivano da Teocle scortati, e nell'anno 730 av. G. C. collegatisi con loro, sbaragliarono affatto i Siculi. Nel luogo della sconfitta i Megaresi fondarono la città di Leonzio. Nello stesso tempo Evarchete innalzò Catina, oggi Catania.

Un Antifemo da Rodi e un Entimo da Creta, raccolta e ordinata una mano di uomini, vennero in Sicilia l'anno 712 av. G. C.—Costoro sbarcati vicino il fiume Gela, sulla sponda occidentale di questo gràn meraviglioso fiume, di costa a una montagna fabbricarono una nuova città, cui diedero nome Gela, oggi Licata. Dessa in siffatto modo prosperò, e tanto popolosa e tanto splendida addivenne, che, come da Siracusa partironsi delle colonie, che Acre Gasmena e Camerina fondarono, ugualmente da essa Aristonoo e Pistillo staccandosi ebbero agio di trarne una colonia, e condurla a edificare e popolare Agrigento. Gela adunque a tal crebbe di armi e di ricchezze, di potere e di lustro, che nessuna, tranne Siracusa, fu delle siciliane città più nobile e più fiorente.

Ma nel 677 av. G. C. emigrando dalle loro patrie Cratamene e Perieres condussero seco in Sicilia molti calcidesi. Ed invitato i Nassi al di loro progetto, s'impadronirono di leggieri di Zancle. I Nassi durarono poco tempo in essa, perocchè furonvi cacciati da Jame da Jonj. Ma anco questi vi furono respinti poco dopo da' Messeni;

onde avvenne che il nome di Zancle in quello di Messene cambiossi.

Le Colonie greche formarono altre città in Sicilia. Quella de' Calcidesi fondò Imera, altre colonie fondarono Selinunte, e quella de' Megaresi fondò Selmos, Dascone, e Monopolo.

Tutte queste città reggevansi ciascun di per sè con leggi proprie, ed era l'una dall'altra indipendente, e tutte non suddite ma sibbene amiche ed alleate di Grecia. Però non potendo a lungo sostenersi la mescolanza del governo aristocratico e democratico, cioè de' potenti e dei popolani, arrogossi, o per l'altrui debolezza o per l'astuzia propria, o per le civili discordie tuttodì succedentisi, il governo un solo. Questi teneva il supremo comando della cosa pubblica, e veniva detto tiranno, che in quei tempi suonava *arbitro o signore*. E fu siffattamente che in seguito prevalse il dominio de' tiranni in Sicilia.

CAP. III.

DEI TIRANNI DELLA SICILIA.

Il primo tiranno della Sicilia fu Panezio nella città di Leonzio. Il quale avendo suscitato la plebe contro i nobili, saputo cogliere il destro, saccheggiò le case de' maggiorenti, e ora minacciando or promettendo, divenne solo padrone della Città.

Primo ad usurpar la tirannide di Zancle fu

Scite. Ma costui nell'anno 488 av. G. C. fu scacciato da Anassila. Il quale poi morto, sarebbe asceso alcun de' suoi figli sul trono di lui; se non che essendo cotesti tutti minori di anni, gli successe in luogo Micito, uomo probo e destro; dopo di cui ripresero il comando i figli di Anassila.

Ma i cittadini di Zancle non restarono sempre sotto il governo tirannico: chè noiati alfin del dominio de' figli di Anassila, li cacciarono dal seggio, e restituironsi alla loro prisca libertà.

Pitagora fu il primo tiranno di Selinunte. Fu trucidato egli da Eurileonte per ambizion di governare.

Tra i più famosi tiranni della Sicilia vien conosciuto nelle antiche e nelle moderne età Falaride di Ostifalea figlio di Laodemonte. Egli fissò il suo dominio in Agrigento; e la sua crudeltà di ogni maniera fu tale, che il suo giogo era divenuto affatto insoffribile.

È ben noto a tutti, come un certo Perillo ateniese, volendo attaccar merito da lui, perchè ne secondasse il truce genio, abbia inventato un tormento del tutte nuovo, anzi inudito, barbaro, immane oltre ogni modo, onde venisse adoprato a sua posta contro gl'infelici sudditi. Consisteva questo in un toro di bronzo, vuoto al di dentro, ove rinchiusi i miseri condannati ardessero a lento fuoco mandando gli urli dello strazio a guisa di rabbiosi muggiti. Ma il primo a spe-

rimentare così orribile castigo fu lo stesso autore, cui il tiranno volle siffattamente punire, perchè egli vedesse lo effetto di quella opera. Giusto consiglio de' cieli: chi male fa, male abbia.

Falaride fu stimato furbo sopra tutti. E non furono gl' Imeresi lontani dal provare i maligni frutti della sua scaltrezza, quando offertogli il comando di loro armi, egli alla inchiesta assentiva sì veramente che gli si fosse data una guardia di soldati stranieri. Ma gl' Imeresi, fatti accorti da Stesicoro, il quale così parlò « Una volta il cavallo venuto in cruccio col cervo chiese l'uomo per suo ajuto: promise l'uomo di vendicarlo, purchè si lasciasse mettere in freno, e se lo togliesse in dosso: il cervo fu ucciso ma il cavallo restò sottomesso »; capirono la mente del poeta, e penetrati del divisamento del tiranno, non si lasciarono ingannare.

Nondimeno, comechè desposta feroce, Falaride era assai versato nell'umano scibile. Agrigento sotto lui acquistò potenza e ricchezza. I sapienti di quel tempo erano da lui amorosamente accolti, e regalmente trattati. La sua corte era tenuta come il ricovero de' contemperanei più insigni nella dottrina.

Nè l' uomo è mai tutto scellerato. In mezzo ai nefandi operati di un cuore perverso talvolta scappa come un baleno dal gruppo di quei sentimenti proprî alla umanità, quasi a manifestare che non invano fu quest'essere creato a somi-

glianza del suo facitore. Avvenne che un tal Menalippo avea seco deliberato di uccidere il tiranno: e pregò l'amico Caritone a proccurargli un sicario. Questi palesare ad alcuno non volle il segreto; e nascosto sotto i vestimenti un pugnale, recossi nelle stanze di Falaride per involargli la vita. Scoperto dalle guardie, e d'acerbi supplizi stimolato a denunziare i complici, con invidiabile costanza tacea. E già fu a un piè del morire; e morto sarebbe di fatto, se Menalippo non giungeva confessandosi reo egli solo. Compreso il tiranno da tanta generosità di amicizia grandemente ammirollo; e i beni ridonando ad entrambi e la vita, volle solamente che da Agrigento partissero.

Ma dispregiatore com'egli era d'ogni umana e divina cosa, e però sacrilego al cospetto del popolo dovea per forza essere dall'universale acerbamente odiato. In una disputa, che sconsigliatamente egli intentò col filosofo Pittagora ed Abaride discepolo di lui, sulla immortalità dell'anima, beffandosi egli della religione, pose il colmo alla ira malrepressa di tutto un popolo. Spesso donde meno si crede un ben ne deriva: uno sparviere che per caso nell'aria inseguiva uno stormo di colombe fece dire a Pittagora nel calor dell'arringa « Ecco l'effetto della paura; se una colomba osasse resistere, tutte quante sarebbero salve ». Una favilla caduta nella polvere: riscaldatosi un vecchio a quel detto, scagliò la prima pietra al tiranno: fu da tutti imitato. Così

Falaride cadde alfin vittima, e gli Agrigentini in libertà vendicaronsi.

Non durò guari in Agrigento il popolare governo: Terone assuse la tirannide. Sconfisse presso Imera Capi ed Inpocrate, suoi conginnti, che soli aveano mostrato il coraggio di opporsigli; mosse guerra a Terillo, tiranno d'Imera, ed il vinse. Ben comportandosi nella sua Agrigento, a cui aggiunse ornamento e splendore, quand'egli moriva fu accompagnato al sepolcro dalle lagrime degli Agrigentini.

Assai dal padre fu diverso il figlio Trasideo che gli successe. Sempre esoso e spregiato ai cittadini, e più agli Imeresi che a sangue l'odiavano, in una battaglia contro Gerone intrapresa fu pienamente sconfitto. In Megara fuggito, si diè da sè stesso la morte.

CAP. IV.

DEI TIRANNI DI GELA E DI SIRACUSA

Gela ebbe anch'ella i suoi tiranni. Fu il primo Cleandro nato in Patora. Egli nel suo governo fu stimato ed odiato dai cittadini, perchè a delle virtù accoppiava de' vizi, e come di grandi azioni era di vituperevoli fatti capace. Dopo sette anni di governo fu trucidato da Jabello nobile Geloo.

Successe a lui nel dominio il fratello ippocrate. Questi ito ad assediare Ibla Erea, mentre

sperava ottenere il possesso della città, fu ucciso sotto quelle mura per mano de' Sicoli nel 493 av. G. C.

Morto lui, restò tiranno di Gela Gelone figlio di Dinomene. — Assai volentieri parleremo di costui: chè dove s'incontrino nella storia di uomini mandati dal cielo a beneficare i lor simili, è sacro il dover che ne incombe a ragionar degnamente di loro. Le gesta di Gelone furon mai sempre argomento di ammirazione e di lode a tutti i sapienti non solo per le opere egregie di militare e civile virtù, ma benanco agl'infimi per le tante generosità. I sudditi il predilessero, gli stranieri lo inchinaron. Del suo valore in guerra avea sotto Ippocrate, la cui cavalleria comandava, dato prove stupende; della sua compostezza in pace ebber risentito gli effetti i Romani, quando egli di doni ricolmi nella lor patria rimandò. Gela si tenne felice abbastanza sotto tal principe. Ma il teatro, ov'egli fece tutta la sua gloria rifulgere, fu Siracusa. — Avendo egli lasciato il governo di Gela al fratello di lui Gerone, l'anno 486 av. G. C. in Siracusa recossi, ove a più alti destini venia chiamato.

Era questa città in due fazioni divisa, de' plebei l'una, chiamati Cillirì, de' patrizî l'altra, detti Gamorì. Allo arrivo di Gelone in Siracusa chetaronsi i tumulti, e tutto lieto il popolo correva a festeggiarlo, mentre a concordia eransi già gli animi composti.

Cessate le interne turbolenze, non mancaron

le guerre di fuori a minacciare da presso quella città. Le rivalità tra la Grecia e Cartagine infierivano; e oramai Serse stimolava Cartagine a portar le armi in Sicilia, forte temendo che il re siracusano congiungesse le sue alle armi della Grecia. Non era peranco giunto il momento, e la occasione tuttavia bramavasi per romperla una volta. Ma questa non si fe' lungamente aspettare: chè espulso Terillo, stato tiranno d' Imera, ed ora in Cartagine ricoveratosi, il soccorso di questa republica invocava a rivendicare il suo preteso diritto contro Terone, del quale si è precedentemente ragionato. La impresa dunque movevasi.

Trecentomila Cartaginesi, capitanati da Amilcare, con duemila galee e più di tremila legni da carico, dopo soli tre giorni di riposo in Panormo ove sbarcarono, in ordine di battaglia schierati verso Imera, incedevano. Comandò Amilcare, come in quelle campagne si vide, trarre di mare le navi, e in un ricinto con entrovi le bagaglie rinchiuderle. Impertanto co' suoi eserciti egli accampossi di là da' colli dalla parte occidentale della città. Scelta una mano de' suoi più valorosi, al primo assalto mise in rotta una truppa d'Imeresi. Gelone avutone avviso da Terone, con cinquantamila fanti e cinquemila cavalli, erasi omai fatto ad Imera. Ma que' soldati di Gelone, che avean per ufficio di scorazzar le campagne, tenevano in lor prigionieri diecimila de' Cartaginesi.

Tra i fasti della nostra istoria è ben nota ai secoli la battaglia d'Imera. Di essa imprendiamo a parlare.—Veniva un nunzio ad Amilcare, dicendo : la cavalleria selinuntina giungerebbe al campo cartaginese il giorno del solenne sacrifizio a Nettuno. Quando Gelone fece appiattare per nascosi anditi buon numero di cavalieri giusto in quella strada che da Selinunte accennava ad Imera; e questi, da' Cartaginesi per gli aspettati Selinuntini avutisi , a gran gioja venivano salutati. Un momento ancora : e i cavalieri di Gelone, che dello inganno avean profittato, furon sì ratti a dar di mano a' Cartaginesi , che immensa quanto più inattesa si fu la strage. E sacerdoti, e marinai, e quanto colà si trovavano, nissuno fu risparmiato. Anzi taluni Siciliani che alla solennità eran venuti, cogli ardenti tizzoni appiccaron fuoco in più parti del navilio; e in poco d'ora tutto era in fiamme.

Gelone mosse tantosto al campo cartaginese. Fu allora che i combattenti d'ambo le parti venuti alle mani duraron per lunga ora ostinata e dubbia la battaglia. Uguale in essi il valore; ma se i Cartaginesi eran nel numero maggiori, i Siciliani eran più forti per l'amore della patria terra. Lo incendio apparso agli occhi degli eserciti li rese un istante attoniti ed immoti. Ma la cavalleria di Gelone, superato ogni intoppo, vinto ogni riparo, ingagliardita e pronta sovra Amilcare gittossi, e lo tagliava a pezzi. La morte di un tanto capitano spaventò i Cartaginesi siffat-

tamente, che si dieder per vinti a precipitosa fuga commettendosi. Grande il numero de' morti, più grande ancora quello de' prigioni. Ricco il bottino; e le preziose spoglie de' vinti tra i vincitori divise, furono le più splendide all' ornamento de' tempj destinate.

Disfatti così i nemici, Gelone conchiuse coi medesimi un trattato di pace, obbligandoli a pagare duemila talenti per le spese della guerra, a inviare due navi di tutto punto allestite in Siracusa come in segno di ricompensa, e ad innalzare due tempj in Cartagine per la riverenza dovuta a' numi, abolendo insiememente il turpe e nefando loro costume di sacrificare sull'altare vittime umane.

Non per opera della propria ambizione, ma per universal consenso di tutto un popolo, Gelone fu proclamato re di Siracusa. La quale governò per lo spazio di dodici anni dando sempre più pruove della sua rettitudine e della sua magnanimità. Morì l'anno 478 av. G. C. compianto e onorato da' suoi sudditi, che lui predicarono il più grande e il più benefico de' sovrani. Così è infatti che il popolo è sempre giusto con chi lo governa, ed esulta e s'inebria alla gloria di colui a cui le sue sorti confida.

Successe a Gelone nel regime di Siracusa suo fratello Gerone, sotto il cui potere diedersi anco volenterosi gli abitanti d'Imera. Se fu odiato in parte, perchè di mercenarî si cinse, ed uccise ed esiliò molti nobili, fu nondimeno ammirato

nella gloria, di cui egli era amante, perocchè tre volte ne' giuochi olimpici vincitore si ebbe la palma del valore; e fu da Pindaro celebrato. Nasso e Catana sottomise, gli Agrigentini vinse, la sua corte delle lettere fece sede gentile. Morì l'anno undecimo del suo regno.

A costui successe Trasibulo, suo fratello, in luogo di Dinomene, figliuolo di Gerone. Ma Trasibulo colle sue ree qualità concitò sì forte le ire de' siracusani, che questi si ribellarono. Furono inutili gli sforzi, di che egli si avvalse per non perdere il dominio: esoso a' cittadini, fu per essi dalla lor patria scacciato. E il giogo della tirannide in lui scuotendo i siracusani, riacquistarono ben presto la loro antica libertà.

CAP. V.

DELLE GUERRE DELLA SICILIA

Fiorente e tranquillo lunga pezza durò lo stato della Sicilia. Il sapere vieppiù si diffondeva per le nostre contrade, e in sommo pregio i cittadini tenevano la loro libertà.

Quando, dopo i seguiti avvenimenti, mal sofferendo i Sicoli che i Greci venissero accrescendosi nella Sicilia, si unirono tra loro, giurando di combatterli a tutta forza. Nell'anno 448 av. G. C. elessero a loro supremo duce Ducezio da Neeto, il quale uomo di audacia e di ambizione essendo, perturbatore si fè della pace della Si-

cilia. Venuto egli in battaglia co' Siracusani e cogli Agrigentini, in sulle prime li vinse. Ma nella primavera vegnente i Siracusani da un lato e gli Agrigentini dall'altro insorsero più possenti contro i Siculi, e rinnovata la guerra, costrinsero Ducezio ad arrendersi. Il quale da' nemici vinto, da' suoi insidiato, fuggiva in Siracusa, e là prosteso innanti all' ara, alla discrezione del popolo la sua vita affidando, ottenne che niuno osasse imbrattar le mani nel sangue di chi supplice a lor si volgea, e avuto dalla repubblica di che onestamente vivere, fu mandato in esilio a Corinto.

Dopo quattro anni ei ritornava, e mandato, dicea, dall' oracolo a fabbricare una città nella spiaggia settentrionale, che Calatta nomò. Gli Agrigentini da gran tempo sdegnati co' Siracusani perchè questi non ebber morto Ducezio, al vederlo ricomparire tanta uggia provaronne, che preser le armi contro essi. Ma dopo atroci combattimenti si vider costretti a chieder la pace, che benignamente ottennero. In questo frattempo Ducezio moria.

Ed i Siracusani, dopo riportata questa vittoria, impadronironsi di tutte le città della Sicilia, salvo quella de' Tiracini, i quali poco appresso, venuti stremi di viveri, spenti quanti erano i più valorosi, preferirono l'uccidersi di lor mano anzi che il collo piegare a' vincitori. E i Siracusani entrati in città, meravigliati in veder tanto sangue, l'adeguarono corrucciati al suolo.

Allora Siracusa nel 436 av. G. C. restò trionfante, ed estese il suo potere sovra tutti i popoli della Sicilia. Così ella divenne la più temuta città fra le nazioni del mondo.

Però i Leontinesi che resister volendo a' Siracusani erano stati presi in battaglia, spedirono ambasciadori in Atene, per implorar soccorso da quivi. Gli Ateniesi, che fin da' tempi di Pericle divisavano segretamente di acquistar la Sicilia, acconsentiano assai di buon grado alla dimanda che lor venne fatta, a nome del popolo Leontino, dallo illustre oratore Gorgia, eloquentissimo fra tutti; e quindi nell' anno appresso spedirono alcune navi a Reggio. Scorsi due anni, vi mandarono una flotta più considerevole. Questa dai Siciliani tutti, che a tal uopo accoppiaronsi insieme, per opera di Ermocrate, il quale pieno di ardire la mente e la favella arringò la generale assemblea in Gela tenuta, fu onninamente respinta.

Parve per un momento restituita la pace alle siciliane città:ma fu passaggiera calma che grandi tempeste precede. Gli Ateniesi, comechè le loro speranze fallite, non deposero il pensiero della conquista, e altra fiata la ritentarono. Nel 415 av. G. C. vennero essi in battaglia, capitanati da Alcibiade, Nicia, e Lamaco, sotto il pretesto di difendere Egesta, da' Siracusani oppressa.

Nuove imprese successero. Ermocrate, Sicano, ed Eraclide, a cui la lor causa i Siracusani affidarono, tutta la cura si assunsero della immi

nente guerra. E già gli Ateniesi dalle siciliane città, tranne Agrigento e Nasso, furon respinti, e gravi danni ne riportarono. Ucciso già Lamaco, già Alcibiade fuggito, sol uno Nicia rimase. Tutti i suoi sforzi raddoppiò costui, impadronitosi dell'Epipoli, che era un poggio ripidissimo, il quale dominava Siracusa tutta quanta, con maggior coraggio attese alla battaglia. E Siracusa cinta quasi da ogni parte, priva di soccorso, era costretta alla resa. Varj fatti d'armi vennero di quei tempi in più punti, ne' quali ora i Siracusani ed or gli Ateniesi traean vantaggio. Una malaugurata circostanza in seguito la vinse sugli Ateniesi: perocchè quelli di essi, che posti erano a guardia dei forti, uscirono spinti di curiosità a mirare un navale conflitto, nel quale diverse pender vedeano le sorti de' combattenti. Profittaron del caso i Siracusani, e assalito improvvisamente il grande de' forti, lo presero.

Giungeva in quella Gilippo con venti galee. Dapoichè i Siracusani vollero a sè confederati gli Spartani, i quali di leggieri a' lor disegni opportuni si ebbero. E rinforzati di siffatti ajuti nuova battaglia agli Ateniesi intimarono, e agevolmente li debellarono.

Ma Demostene, destinato compagno a Nicia nel comando, impertanto giungeva, e con audaci fatti si propónea i danni sofferti compensare, il perchè all'opera ardimentoso si accinse. Ma i Siracusani, forti del loro proprio coraggio, dier pruove stupende di valore, ondechè costrinsero i ne-

mici alla ritirata. Fu in questa battaglia che per la prima volta venne in opera posto un brulotto, volto da Sicano che ne fu l'inventore contro la flotta ateniese, dalla quale, estintone prima il fuoco, fu spinto addietro.

Più aspra, più terribil battaglia poco dopo avvenne, e tale da rendersi famosa.—Chiusa dai siracusani dell'intutto la uscita a' nemici per mezzo di molti legni fra loro congiunti con catene di ferro, era posto un ordine di galee a difendere quel riparo. Gli Ateniesi, che avrebber voluto ad ogni costo aprirsi una via, dato improvvisamente l'assalto, seminarono il disordine nelle navi, e travagliavansi a rompere quel riparo. Ma le siracusane galee contro le nemiche a tutta forza si spinsero. Atroce fu l'attacco; e da ambe le parti pari furono il valore, il coraggio, e più la rabbia. Voci d'incoramento movean dal popolo siracusano, e grida e bestemmie ovunque risuonavano. Un cozzare, un rompere, un affondar delle navi, un cader nelle acque di soldati e di marinai, un batter di remi crescente, una grandine di sassi cadente su' legni, un rimbombo, un fragore, un orrendo miscuglio di festevoli accenti di vincitori e di mestissimi lamenti di moribondi. Quando, lassi e sfiniti da ambe le parti, cesse la fierissima pugna. La vittoria stette pe' Siracusani, ma la tristezza per le cagionate perdite loro non fè gustarne la gioia.

Gli Ateniesi a tal punto voleano fuggire. Ma ad ogni passo un inloppo trovando, ebber me-

stieri combatter sempre, per dischiudersi qualunque un sentiero. E pigliando la rotta per quei campi che a Gela conduceano, l'anno 414, av. G. C. pervenne Nicia co' suoi alle sponde dell'Asinaro, oggi Falconara; dove i soldati trafelanti e assetati si fecero avidissimamente a bere quell' onda limacciosa e del proprio sangue rosseggiante. I Siracusani che venian dall' alto alle spalle, e gli Spartani a questi confederati, che nel fiume trovavansi, fecero orrenda strage di quei miseri.

I due generali nemici Nicia e Demostene, furono per consiglio di Gilippo dannati ad essere sferzati ed indi uccisi. Fattine consapevoli da Ermocrate, che indarno a quel consiglio opponeasi, onde sfuggir tanta vergogna, si tolsero da loro stessi la vita. I poveri soldati, oltre ai molti migliaia già morti, furono nelle schifose latomie di Siracusa rinchiusi, e poi venduti. Ma è qui rimarchevole lo accennare, come taluni avevansi in dono la libertà sol perchè recitavano de' versi di Euripide: argomento infallibile della coltura de' Siciliani a quell' èra. In tal guisa compiuta e solenne si ebbe la vittoria da' Siracusani.

CAP. VI.

DELLE INVASIONI CARTAGINESI

Racquetate le cose, già i dolci frutti della vittoria godevansi. I siracusani ogni opera pone-

vano a stabilire un governo in cui la tirannide a temer non avessero. Nuove leggi creavansi: ma intenti com'erano i siracusani a custodire le forme democratiche, poco badavano a tenersi difesi dalle straniere invasioni. Il perchè breve tempo duró la calma in Sicilia, quando cominciossi altra volta a tumultuare. I segestani venuti in lotta co' selinuntini dimandarono aiuto ai cartaginesi. E da sì stolto consiglio grandi mali alla Sicilia provennero. Imperciocchè anelava Cartagine alla vendetta pubblica, e la privata vagheggiava nell'anima Annibale. Il quale, memore delle offese all'avo e al padre recate, tenendo il supremo uffizio della repubblica, seppe cogliere il destro per mandare a fine i suoi voti.

L'anno 410 av. G. C. Annibale adunque, dai cartaginesi spedito sotto il pretesto di soccorrere i segestani, con cinquemila fanti e ottocento cavalli sbarcò in Sicilia, e si condusse a Segesta. Visto l' ardire de' selinuntini, che non cessavano dalle solite scorrerie, da indi a poco si recava in Affrica, donde con nuovi apprestì di armi e di navi in Selinunte veniva. E cintala di strettissimo assedio, miseramente la saccheggiò, e fece massacro di sedici mila abitanti. Estreme furon le prove della ferocia in quel tremendo trambusto; esecrande le abominazioni che ad ogni passo vi si commisero.

Dopo questa sanguinosa strage egli marciò colle sue truppe alla volta d' Imerà. Si diè tosto l'assalto alla città; e, a malgrado i soccorsi pro-

fusi da Diocle e altri siracusani, venne manco il coraggio agli Imeresi. Debellata la città, fatti barbaramente scannare taluni cittadini nell'istesso luogo ove Amilcare da' siracusani era stato messo a morte, ritornò Annibale carico di grosso bottino in Cartagine a riscuotere il plauso de' suoi concittadini.

Poichè imbaldanziti i cartaginesi, per la sconfitta di Selinunte e d'Imera rivolsero il pensiero alla conquista di tutta la Sicilia; e, preparata una flotta, il governo della cosa pubblica affidando a uomini per mente e per virtù ben chiari, in quella moveano, nuovi e importanti vantaggi venner traendo sempre. Una città essi fondarono col nome di Terme-Selinuntina per distinguerla dall'altra Terme sul lido del tirreno innalzata. Annibale, ritornato dalla sua patria, e perchè molto innanzi negli anni ebbe assunto Imilcone suo congiunto a compagno nel comando, con cinquanta galee ad Agrigento facevasi, tutte le sue forze impiegandovi. Gli Agrigentini, comunque usi fossero ad ogni maniera di magnificenza e di mollezza, visto avvicinare il nemico, preser le armi, e lo spartano Decippo coi suoi soccorsi da Gela invocarono.

Accampato il generale co' suoi quarantamila tra Cartaginesi ed Iberi, i poggi vicini e il sottostante piano alla città già tennero. Una grande mortalità, dall'aere malsano di quei dintorni derivata, fu bastevole a desolare quella oste. E non ultimo fra le vittime lo stesso Annibale rimase, lasciando ad Imilcone il comando.

Ma ben altri destini sovra Agrigento maturavansi. Corrotti da Imilcone più dall'oro che dal potere i capitani nemici, la reina città a divenir cominciava spettacolo di miseria e di desolazione. Costretti i cittadini a uscire dalla lor patria, perocchè traditi e già vinti, era assai tristo a vedere le auguste matrone, le delicate vergini, i teneri fanciulli, i vecchi cadenti rivolger tra i pianti e i singhiozzi l'addio dell'abbandono a quei luoghi ov' ebber sì dolcemente vissuto. I poveri agrigentini adunque furon dalle truppe portate insino a Gela, dove i siracusani dieder loro Leonzio. Il giorno appresso i cartaginesi metteano a sacco la città.

Il timore che le armi cartaginesi fossero per piombare in Gela, sconvolse in apertissima guisa gli uomini delle siciliane città. Siracusa infatti radunava nella gran piazza il suo popolo per deliberare su' mezzi da resistere alla punica invasione. Un giovane levossi; e franco e ardimentoso parlò, enumerando le tradigioni de' capitani, a' quali le calamità della patria attribuiva, e conchiuse infine: il comando delle truppe doversi dare non più a' nobili e a' ricchi, che più che al pubblico al privato lor bene sol mirano, ma invece a semplici e poveri cittadini, veri e caldi della patria amatori. Era questi Dionisio.—Il popolo applaudì; e cessati gli antichi generali, altri furono eletti: fra essi venne da tutti concordemente quel giovane nominato.

Gela intertanto chiedeva a Siracusa soccorso.

È Siracusa spediva in Gela Dionisio. Ma l'opera di costui a nulla valse per la costanza dallo spartano Decippo spiegata: e già Dionisio, con grave rammarico de' geloi, in Siracusa reddiva. Egli studiò in guisa il cammino, che giunse in quella all'uscire della gente dal teatro. E fattosi incontro, alle dimande che tutti gli volsero sulle nuove della guerra, ebbe artificiosamente a rispondere che nulla sapeane: bensì, soggiungeva, esser da temere men degli esterni nemici, che degli interni. E qui si fece col prestigio della eloquenza a snudar la cagione di tanti e sì diversi disastri alla Sicilia in poco tempo avvenuti, rovesciando sovra i suoi compagni di comando tutto il peso delle sventure piombate sulla patria. Il perchè forte insistendo, con subdolo e fraudolento diségno, a voler deporre il comando, ottenne dal favore del popolo il compimento di tutti i suoi voti, e nel dì seguente fu proclamato il solo generale della repubblica. A venticinque anni appena Dionisio assunse la tirannide.

Egli bentosto raddoppiando gli stipendi a' soldati, invitato i cittadini alle armi, e seco trattili, in Leonzio avviossi. Grande rumor fece a' suoi partigiani levare, perchè fingendo esser preso da forte paura si chiudesse nella cittadella, e in armi vi stesse la notte. In sul mattino, convocato il popolo, chiese, temendo venir tramata insidia alla sua vita, una guardia per la sua persona. Cinquecento soldati furongli concessi: egli di

proprio arbitrio più di mille tra i suoi fidi prescelse.

Mancava tuttavia a' cartaginesi un ultimo trionfo. E l'assedio di Gela diè fine all'opera. Invano Dionisio, che con trentamila fanti, mille cavalli, e cinquanta galee a Gela si condusse, tentò di opporsi: chè anzi lungi di entrare in pericolosa battaglia, si ritrasse vilmente in città.—E i miseri geloi, accompagnati dalle truppe siracusane, pari nell'infortunio agli agrigentini, abbandonarono ben presto la diletta lor patria. Dionisio allora nel viaggio accostatosi a Camerina ordinò a quei cittadini sgombrassero e in un con lui a Siracusa movessero.

La condotta dal capitano tenuta nella battaglia di Gela e nella resa di Camerina è per sè stessa bastevole a risolvere che a segreti patti fosse egli co' nemici venuto, portando sempre in cima de' suoi pensieri il preconcetto divisamento di volersi rendere signore di Siracusa. Ma le menti affascinate di un popolo, che la sua causa avea sì malamente a un sol uomo affidata, o non si avvidero o non ne ebber che leggieri sentori.

E tali cose accadute, Siracusa anch'ella il sospetto nudria di veder comparire le puniche insegne sotto le sue mura. Quando il vincitore Imilcone le spediva un messo chiedendo pace dai vinti. E la pace in un trattato venne tantosto conchiusa: che i cartaginesi si godessero non solo le antiche conquiste, ma il dominio inoltre esercitassero su' Sicani, Selinuntini, Imeresi, ed

Agrigentini; che i Geloi e i Camerinesi le proprie città abitassero, abbattendone in pria le mura, e un annuo tributo a Cartagine pagassero; che i Sicoli, i Messenj, i Leontini con proprie leggi si reggessero; che i Siracusani infine sotto l'impero di Dionisio rimanessero: le navi prese e i prigionieri scambievolmente restituironsi. Siffattamente Dionisio, dalla propria ambizione sospinto, dall'aura popolare favoreggiato, dalla prepotenza straniera sostenuto, e dal sorriso della fortuna non mai scompagnato, il suo potere assodando, l'edifizio innalzava della tirannide in Sicilia.

CAP. VII.

DELLA TIRANNIDE IN SICILIA

Era già Dionisio padrone di Siracusa, e fortificata quella città, con fabbricarvi una munitissima cittadella, l'animo applicava a debellare le altre città sicole. Quando, trovandosi egli col suo campo ad Erbesso, una potente sollevazione in Siracusa contro lui suscitarsi. Nè la sua presenza potè il tumulto almeno in parte sedare; il perchè nuova trama egli ordiva per ridurre le cose al suo intento. E infingendosi di venire a patti cogl' insorgenti, che seppe artificiosamente tener sempre a bada, l'ajuto invocava de' Campani, co' quali improvviso sulla città piombando, mise in rotta i rivoltuosi, e li fugò. Fu quindi che potè sicuramente attendere al conquisto di Catina, Le-

onzio, Nasso, Erbita, che tutte in breve tempo ebbe a sè soggiogate.

Laonde divenuto assai possente al di fuori e temuto al di dentro, fatti immensi apparecchi, ed armi allestite, e macchine preparate, e genti dalle città siciliane e dalla Grecia e in particolare da Sparta raccolte, la guerra finalmente ai Cartaginesi intimò.

E sul principio dell'anno 397 av. G. C. Dionisio ebbe mosso con ottanta mila pedoni e tremila cavalieri contro Mozia, città precipua dei Cartaginesi, la quale cinto di assedio, si fece, in onta a' magnanimi sforzi della oppostagli resistenza, a debbellare e a saccheggiare le città cartaginesi non che quelle delle sicane che per Cartagine tenevano. A Mozia quindi ritornò.

I Cartaginesi, intimata loro da Dionisio la guerra, veggendosi assai mal ridotti, e delle proprie forze disperando, rivolsersi corrucciati ad Imilcone. Il quale venne con una numerosissima flotta in soccorso di Mozia; e dopo varj rincontri, riportato in fatti sopra Dionisio la vittoria, recossi in Cartagine, perchè s'afforzasse di novelli ajuti.

Da indi a poco ei ritornava con una formidabile armata, e drizzandosi alla volta di Panormo, dopo fatto riposar quivi l'esercito, correva su Mozia, e se ne impadroniva. Spinto inoltre le navi, a Messene affacciavasi: nuovi ostacoli incontrava, e animoso vincevali. Egli alla fine vi entrava: i cittadini colà rimasi combattendo

morirono. E Messene in ultimo venne per comando del generale africano distrutta.

Dionisio impertanto, ritiratosi dallo assedio di Egesta, in Siracusa acconciavasi. E Imilcone, proseguendo il corso della sua spedizione sostenuto in Catina una battaglia contro i Siracusani, ne' dintorni di Siracusa giungeva. Allora Dionisio, nella tristissima condizione di dover combattere contro Imilcone, chiese soccorso ai confederati d'Italia. Bensì, mutata la sorte delle cose, e profittando egli del prolungamento della guerra, e della distruzione dell'esercito cartaginese, cagionata da fiera pestilenza nel 372 av. G. C. incendiò le navi nemiche, e sconfitto Imilcone il costrinse a pagare trecento talenti.

Rientrava Imilcone in Cartagine, e trovata la patria immersa nel più profondo dolore, chiusi i tempi, i sacrifizi sospesi, le case quasi tutto serrate, rintanavasi egli nella sua stanza, e fin lo aspetto de' propri figli schivando, vinto da fatale prostramento di corpo e di spirito, volle d'inedia morire.

Parecchie imprese, come ripopolare Messene, fabbricar Tindari, sostenne in seguito Dionisio. E nell'anno 394 av. G. C. si accinse a debellare Reggio, i cui abitanti gli furon sempre molesti e incresciosi, comechè ferito nel volto ebbe a fortuna il salvarsi colla fuga. Ben più importante avvenimento ne' due seguenti anni ebbe luogo. Magone Cartaginese erasi fatto alla Sicilia, e

indicatamente ad Agira, sperando tener dalla sua Agiri tiranno di quella città, dopo Dionisio il più ricco e possente. Se non-che questi, congiungendo le sue alle forze del tiranno di Siracusa, rovesciò i disegni del Cartaginese. Il quale anzi fu a tale ridotto, che, chiedendo egli la pace, se la ebbe a patto che le sicole città all'imperio di Dionisio soggette fossero.

Eransi impertanto le città greco itale strette in lega contro Dionisio, il quale verso Reggio si conduceva, e spedirono grandi soccorsi onde rimuovernelo. Ma non riuscì tanto malagevole al Siracusano tiranno il portare nel vegnente anno la guerra in Italia: e affrontato ogni maniera di pericoli gli venne fatto di debellare l'esercito delle confederate città. Cinto Reggio di assedio, dopo undici mesi d'indicibile stento, la vide miseramente arrendersi.

Ma non è tutto.—Espellere i Cartaginesi dalla Sicilia era la meta a cui Dionisio i suoi pensieri volgea. E però lunghe guerre sostenne contro essi, ed or vincitore or vinto rimase, finchè venne a stabilir quella pace che per ben quattordici anni durò. Dopo di che altre guerre intentando contro Cartagine, non ne vide appresso la fine, che al compimento de' giorni da natura assegnatigli già s'appressava.

Egli è prezzo dell'opera il rimemorare come Dionisio, assai al verseggiare inclinato, avea due volte in Olimpia mandato i suoi poemi per ottenerne l'onore del premio, e fallito era nelle sue

speranze. Quando pur finalmente, celebrandosi in Atene le feste di Bacco, una tragedia del tiranno fu coronata. Avutone egli lo annunzio, non seppe dalla gioia più contenersi, e mettendo tutto il popolo in giubilo, sagrificì agli Dei e ringraziamenti ordinando, laute mense imbandì. Tanto in queste eccedette, che in violento morbo caduto, da indi a non guari si morì.

Gli storici antichi e moderni sono stati quasi tutti concordi nello accusar d'empietà e di crudeltà il carattere di questo tiranno. Ed in vero fu egli d'indole ferocissima, per costume avido sanguinolento: quanti supplizi in fatti non apprestò, quanti mali non arrecò a' suoi sudditi? Nondimanco in mezzo alle esecrande azioni han ravvisato taluni, fra i quali van nominati Plutarco e Cicerone, fatti nobilissimi, che addimostrano in Dionisio e civil moderanza e militare virtù, e liberalità verso gli amici e verso i letterati.

Ma il nome di Dionisio suona nell'eterne pagine della storia un nome d'infamia per tutte le generazioni a cui fu trasmesso.

CAP. VIII.

DELLA LIBERTA' DI SIRACUSA.

L'edifizio della tirannide innalzato da Dionisio il padre veniva a rovesciarsi su Dionisio il figlio per opera di due grandi uomini Dione e

Timoleonte. Alla morte del primo Dionisio, salia sul trono il figlio maggior di lui, che dell'istesso nome appellavasi, e dall'assemblea del popolo era già confermato tiranno. I vizi di costui, la ignoranza e la sfrenatezza, la crapula e la licenza, la cattiva natura insomma e la educazione ancor più cattiva, trascinava il giovine tiranno al fondo della redata fortuna. Invano Dione, caldo amator della patria, nelle filosofiche discipline instruito, e a più larghe forme di governo inclinato, di savì e prudenti consigli afforzava il tiranno: invano Platone, quel famoso sapiente detto il divino, dalla Grecia in Siracusa invitato, facea per poco mutar di aspetto la reggia, e de' suoi lumi la città abbelliva. Il ritorno di Filisto, stato in bando cacciato, e sostegno precipuo siccome ei fu del precedente tiranno, bastò a scolvolgere l'ordine delle cose. Questi infatti spargendo nel cuore di Dionisio i semi del sospetto contro Dione, faceva coll'uso dispotico dell' autorità del principe ritornare gli antichi scandali della reggia, e dell' arme del vile, cioè la calunnia, avvalendosi, fè da Dionisio mandar nell'esilio Dione.

E con ciò fu paga tutta quella ciurma malvagia e adulatrice di cortigiani, a cui sapeva assai male l'aspetto di Dione; perocchè mai fu vista la dottrina e la virtù collegarsi in uno stato colla sciocchezza e la perfidia. Epperò il grande Platone, ottenuto pria licenza di ritirarsi in patria, e poi ritornato a viva istanza del prin-

cipe in Sicilia, visto riescir vano ogni suo sforzo presso il tiranno per richiamar Dione in Siracusa, abbandonò per sempre la Sicilia.

Volgea l'anno 357 av. G. C., e Dione, portando fiso nell'animo di voler dall'esilio liberarsi, non iscorgendo alcun mezzo di onesta conciliazione, il disegno di aperta guerra abbracciò. Raccolto una mano di uomini nell'isola di Zacinto, ver la Sicilia movea. E sbalzato da una tempesta in Eraclea, città siciliana a' cartaginesi soggetta, ricevuto con ogni dimostrazione di affetto da un cotal Sinalo che la governava; quivi egli seppe come Dionisio fosse con ottanta legni per l'Adriatico partito. Però mosse immantinente alla volta di Siracusa; e quanti a lui occorreano per via Camarinesi, Geloi, Agrigentini, non che Siracusani quà e là ramiganti, seco menando, in Siracusa pervenne.

Immenso fu il giubilo col quale il popolo accolse Dione. Egli procedendo in mezzo di Megacle suo fratello e dell'ateniese Callippo, lorchè fu giunto in un luogo detto Pentapoli, vi montò sù, e una sì bella orazione fece al popolo, esortandolo a difendere quella libertà che dopo quaranta anni venia riconquistata.

E il popolo tra le grida dell'entusiasmo in suoi comandanti scelse Diocle e Megacle; i quali però vollero a compagni nel comando altri venti illustri cittadini.—Laonde più la fiducia cresceva, e più le speranze di miglior avvenire non senza ragione formavansi nell'animo di tutti i cittadi-

ni; e già l'aure cominciavano a respirarsi della tanto sospirata libertà.

Ritornato Dione in Siracusa e sconfitti i nemici della patria, non solo non si vendicò di Eraclide, per cui opera era stato cacciato in bando da Dionisio, ma gli perdonò tutte le offese, e permise che a lui si desse il comando della flotta. Non andò guari però che costui in vece di esser grato al suo benefattore, profittando dello scontento, che cagionò nel popolo il decreto emanato da Dione sull'eguale ripartizione delle terre, mise a spargere delle zizanie contro di lui. Il popolo accortosi che Eraclide ciò faceva per desiderio di ottener la tirannide, lo tolse di vita. Quello però che non potè ottenere Eraclide, l'ottennero i di lui partigiani, facendo togliere la vita a Dione per mezzo di un Callippo ateniese finto amico del prode liberatore di Siracusa.

Ucciso Dione nel 352 av. G. C., successe nel governo il nominato Callippo, il quale dopo 13 mesi di governo fu ucciso da Lettine e Polipercoute con quello stesso ferro che ucciso avea Dione. Ben egli è vero quanto dicono le divine pagine che

Cade di ferro chi col ferro uccide.

A Callippo venne dietro nel governo il fratello di Dionigi, che avea per nome Ippariuo; ma dopo due anni, per la costui morte, Siracusa

fu soggetta a Niseo. Governando Niseo insorsero delle guerre intestine, delle quali profittò Dionigi, giacchè dopo dieci anni che era stato cacciato da Dione, di nuovo se ne fece tiranno.

I Siracusani in questo stato chiesero soccorso da Iceta, signor di Lentini, loro compatriotta. Costui avendo in animo d'impadronirsi di Siracusa chiamò segretamente i Cartaginesi, i quali poi furono scacciati da Timoleonte Corinzio, alla cui nazione i Siracusani aveano ricorso.

Dionigi intanto governò per altri dodici anni; ma finalmente fu scacciato nel 337 av. G. C. dal sopra cennato Timoleonte, la cui memoria resterà mai sempre indelebile nei petti de' Siciliani. Di lui narra Plutarco, che era tanto nemico implacabile della tirannide, che consentì e trovossi presente alla morte che i congiurati diedero al suo fratello maggiore Timofane, perchè avea voluto occupare la tirannia della patria. Nell' atto della uccisione però si coprì il capo per non esser veduto e cominciò a piangere. Timoleonte si morì compianto da tutti nel 325 av. G. C. Per altri venti anni, come dice Eusebio, durò la libertà in Siracusa dopo la morte di Timoleonte, ma scorsi questi cadde di nuovo sotto la tirannia.

CAP. X.

DEGLI ULTIMI TIRANNI DELLA SICILIA.

Ritornata la tirannide, il primo che di essa s' impadronì fu Agatocle da Terracina, figliuolo di un vasellajo Abruzzese per nome Carcino, il quale arrollatosi nella milizia da semplice soldato arrivò ai primi gradi della medesima, ed in tale stato sposò la vedova di Damante donna assai ricca e nobile, per cui divenne uno dei più potenti di Siracusa. A costui pella sua cattiva condotta si dava il nome di *Triorche*, da triorche uccello di sfrenata libidine.

Egli che dalla fazione di Sosistrato, che alla tirannide aspirava, era stato mandato in esilio; da questo ritornato, avuto il comando delle truppe, usurpò la tirannia. Fu allora che Sosistrato ebbe ricorso ai Cartaginesi, i quali vi spedirono un'armata sotto il comando di Amilcare.

I Siracusani allora venerando la memoria di Timoleonte ebbero ricorso ai Corinti, i quali arrivati in Sicilia, cercarono, ma invano, di assalire Agatocle, mentre si liberò costui dalle loro mani.

Amilcare, arrivato in Sicilia, attaccò Agatocle, e lo costrinse a rifuggiarsi in Siracusa, da dove per mezzo di uno stratagemma uscì e andò a discendere sulle costiere dell' Affrica, ove fece nuove e rimarchevoli imprese, mettendo in timore i Cartaginesi.

Una rivoluzione delle città di Sicilia accaduta nel 308 av. G. C. indusse Agatocle a farvi ritorno. Ivi dopo di avere esercitato molte crudeltà fu costretto a far la pace co' Cartaginesi. Dopo passò in Italia, ove sottopose i Bruzi, e morì di anni 72 avvelenato da Mennone Egestano, dopo di avere regnato per anni 28.

Morto Agatocle, Mennone credeva a lui appartenere la tirannia, mentre a ciò anche ambivano Iceta, che governava in Siracusa, Tindarione, che governava in Taormina, e Finzia, che governava in Agrigento. Trà questi trambusti i Cartaginesi assediarono Siracusa per mare e per terra.

In tale stato i Siracusani ricorsero a Pirro, che allora in Italia si trovava. Costui discacciati i Cartaginesi s'impadronì di quasi tutta la Sicilia. Ma vedendosi poscia sul punto di perderla, per non soffrire tale onta, fece ritorno in Italia.

Partito Pirro, Siracusa fu lacerata da varie fazioni, le quali però in parte si acchetarono nel 275 av. G. C. quando elessero per capi dell'esercito Gerone ed Artemidoro.

Gerone principe discendente da quel Gelone tanto caro ai Siracusani, eletto capo dell'esercito, bene insin dal principio del suo governo mostrò dell'amabilità che sino a morte l'accompagnò, pure nell'anno seguente dovette far guerra contro i Campani, che in Messina si erano ritirati; ma che poscia attaccati sconfisse. Dopo tale vittoria per comune suffragio nel 267 av. G. C. fu acclamato re.

CAP. XI.

DELLE GUERRE PUNICHE.

I Campani, che in Messina si erano ritirati, invece di corrispondere con gratitudine ai loro benefattori, uccisero i principali cittadini, e vollero esser chiamati Mamertini da *Mamerto* ossia Marte, del quale si diceano discendenti. Costoro vedendosi vinti da Gerone ebbero ricorso ai Romani, i quali volentieri accorsero all'invito perchè ardentemente bramavano una occasione per mettere il piede in Sicilia. I Siracusani in tale stato chiesero aiuto dai Cartaginesi, e questi vi spedirono Annibale. Una tale circostanza diede occasione alla prima guerra punica.

I Romani venuti sotto la scorta del console Appio Claudio vinsero Gerone ed i Cartaginesi, ed obbligarono il primo ad una pace dopo di avere il console Lutazio distrutta la flotta di Annone e di Amilcare Barca padre del grande Annibale. Da questo tempo cioè dal 241 av. G. C. la Sicilia fu dichiarata Provincia de' Romani.

Da questa epoca sino al 215 av. G. C. che fu l' anno in cui morì Gerone dopo un regno di 54 anni, la Sicilia stette in pace. Alla di lui morte però si rinnovarono le guerre per causa che Geronimo nipote e successore di Gerone, giovine scapestrato, acconsentì ad abbracciare il partito de' Cartaginesi. A tale annunzio in-

sorsero delle congiure, in una delle quali esso fu ucciso. Ma prevalendo sempre il partito che favoriva i Cartaginesi, si venne di nuovo a trattare coi Romani, per cui cominciò la seconda guerra punica.

I Romani spediti in Sicilia sotto la condotta del console Marco Claudio Marcello, dopo tre anni di assedio presero e saccheggiarono Siracusa nel 208 av. G. C. ad onta delle macchine dal grande Archimede inventate. In un con la succennata jattura i Siciliani soffrirono anche la perdita del sopradetto Archimede, il quale fu ucciso da un soldato contro il comando di Marcello mentre che disegnava alcune figure geometriche, che forse gli servivano per inventare altre macchine in difesa della sua patria. Marcello all'udire la morte di sì grande uomo pianse amaramente.

Caduta Siracusa, tutte le altre città della Sicilia si diedero ai Romani, i quali vi spedirono per governarla Levino in qualità di pro-console. Da quell'epoca la Sicilia cominciò a godere della primiera tranquillità.

CAP. XII.

DELLE GUERRE SERVILI.

Venuta la Sicilia in potere de' Romani, dopo pochi anni da che si godeva una perfetta calma e precisamente nel 103 av. G. C. la stessa fu

turbata da alcuni sediziosi, dei quali i capi erano Euno da Apomea nella Siria schiavo di Antigene cittadino di Enna, e Cleone della Cilicia. Costoro dietro di aver vinto il Pretore Ipseo che contra loro era marciato furono disfatti dal console Q. Calpurnio Pisone. Dopo però furono del tutto disfatti dal console Rutilio.

Elassi 28 anni essendo Pretore Licinio Nerva, di nuovo i servi sotto la condotta di un certo Cario si sollevarono, e si rifuggirono per difendersi nel tempio dei Palici. Il Pretore vedendo di non poterli vincere con la forza mise in opera un tradimento che gli riuscì. Promise egli la impunità a Cajo Titinio Gadeo, (condannato a morte e fuggiasco da due anni, e che era capo di una fida mano di schiavi) se gli avesse consegnato il forte. Costui lo fece, e così fu estinta la prima sollevazione.

Non andò guari però che un' altra masnada di schiavi dietro di avere ucciso il loro padrone Publio Cronio uomo nobile cominciò ad infestare la parte occidentale della Sicilia.

Il Pretore conoscendo che per essere inferiore di forza inutilmente si era avanzato contro di loro si fermò in Eraclea e contro i tumultuanti spedì Marco Titirio. Costui attaccati gli schiavi superiori nel numero restò vinto e costretto a fuggire colle rimasuglie dei soldati sopravanzati dalla uccisione. I sediziosi imbaldanziti da questa vittoria si scelsero un re, che fu un certo Salvio, famoso indovino e dopo avere commesso

molte ruberie assalirono con vigore ed all'improvviso Morganzio.

Il Pretore ciò inteso con un esercito di diecimila Italiani e Siciliani marciò contro di loro, ma vi fu respinto e costretto a ceder le armi. Nello stesso tempo nelle contrade di Egesta e di Lilibeo un certo Atenione di Cilicia si fece capo di altri ribelli. Costoro dapprima diedero qualche travaglio ai Romani, ma finalmente furono sconfitti dal console Marco Aquilio, il quale uccise Atemone con cui combattè petto a petto, (non riportando egli che una ferita nella testa) e sconfisse i nemici. Così finì la seconda guerra servile la quale durò quattro anni.

La Sicilia in tale tempo, sino a che fu governata dai Pretori Numio Emilio, Lepido, Caio Marcello, Sesto Peduceo e Caio Sacerdote, governando il quale venne Cicerone come questore nella stessa provincia, godè una perfetta tranquillità.

Venuto però dopo Cajo Sacerdote per pretore Cajo Verre ebbe molto a soffrire: mentre questo mostro, a cui per maggiore disgrazia dei Siciliani fu prorogata la pretura sino al terzo anno, commise ogni sorta di scelleratezza, di sacrilegi, di ladronecci e d'ingiustizie. Dopo però fu cacciato in esilio per opera di Cicerone, che contro di lui egregiamente perorò.

Esiliato Verre venne per pretore in Sicilia Lucio Cecilio Metello, che di unita a Pompeo respinse da' nostri lidi i pirati che divenuti erano insolenti.

A Metello successe Catone il più fervido promotore della Pompeiana grandezza, il quale vi durò sino a che Cesare per mezzo di legati prese possesso della Sicilia. Cesare vi spedì Asinio Pollione.

Durante le guerre civili tra Cesare e Pompeo ebbe molte vicende. Morti poi Cesare e Pompeo e nel triumvirato di Ottaviano, Lepido ed Antonio ubbidì a Sesto Pompeo il minore dei figli del gran Pompeo. Costui attaccatosi nel faro di Messina con la flotta di Ottaviano risultò vittorioso; e poi per ben due volte fu presso Milazzo vinto da Agrippa. Ricevuta tale sconfitta si ritirò presso Antonio; ma poscia condotto in Mileto per ordine di Tazio fu ucciso.

CAP. XIII.

DEGL'IMPERATORI ROMANI CHE GOVERNARONO IN SICILIA.

Ucciso Sesto Pompeo la Sicilia fu sotto il governo del solo Ottaviano detto Cesare Augusto, perchè Antonio era stato vinto nella battaglia di Azio, e Lepido era stato deposto e bandito. Da costui comincia la serie degl'imperadori Romani.

Il medesimo volendo ricompensare quelle città che a suo favore contro di Sesto Pompeo si erano adoperate, ordinò che non più pretori mà proconsoli governassero la Sicilia, e mandò delle

colonie Romane in molte città e precisamente in Siracusa, in Taormina, in Catania, in Eraclea, in Lilibeo, in Tindari, in Messina ed in Palermo.

Ottaviano Augusto si mantenne pacificamente nel suo impero sino all'anno della sua morte che fu il quattordicesimo dell'Era Cristiana. A lui successe Tiberio, che morì nel 39 anno dell'Era Cristiana. Regnando Tiberio s'introdusse in Sicilia la religione cristiana.

A Tiberio successe Caligola, il quale per le sue scelleragini dopo quattro anni fu trucidato da Cherea tribuno dei Pretoriani: Caligola fece ristorare le mura ed i templi di Siracusa.

I scccessori di Caligola furono Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vetellio, Flavio Vespasiano, Tito, Domiziano, Cocceio Nerva e Marco Ulpio Traiano.

Sotto l'impero di costoro la Sicilia fu sempre afflitta da diverse calamità.

Morto Ulpio Traiano successe nell'impero Publio Elio Adriano, il quale tanto beneficò i Siciliani per quanto questi gli coniarono delle monete col titolo *Restitutori Siciliae*.

Ad Elio Adriano vennero dietro Aurelio Antonino detto il Pio, Marco Aurelio Antonio detto il filosofo, Marco Aurelio Commodo, e Pertinace. Morto Pertinace si ecclissò il nome dei Cesari, e la carica d'imperatore si pose al pubblico incanto.

I primi offerenti per la detta carica furono Sulpiciano, e Didio Giuliano; fu eletto però que-

st'ultimo per essere stata maggiore la sua offerta. Il medesimo però non avendo intieramente pagato la promessa somma dopo pochi mesi fu rimosso, ed ebbe per successore Settimio Severo che era stato proconsole in Sicilia.

Morto Settimio Severo nel 211 dopo G. C. gli successero i di lui figliuoli Caracalla, e Settimio Geta; quindi Macrino, Eleogabalo, Alessandro Severo, Massimo Peppino e Balbino, e nel 238 dopo G. C. il giovine Graziano nipote del proconsole Gordiano, che alla uccisione di Alessandro Severo era stato in Affrica eletto imperatore, ma che dal Senato di Roma non fu riconosciuto.

Graziano, dietro di avere riportato segnalate vittorie in Persia, per opera di Giunio Filippo da lui eletto prefetto del Pretorio, fu condannato a morte, ed ebbe per successore lo stesso Giunio. Costui per cinque mesi godè dell'usurpato dominio, passati i quali fu vinto in battaglia da Mescio Decio che gli successe nell'impero.

Scorsi tre anni Mescio fu ucciso in combattimento, ed ebbe per successore Caio Vitrio Vetusiano Gallo, il quale quindi fu rimosso, e si vide succedere Caio Giulio Emiliano, al quale dopo tre mesi successe Licinio Valeriano.

A Licinio Valeriano successe il di lui figliuolo Gallieno, imperando il quale e precisamente nel 261 dell'Era cristiana avvenne in Sicilia una terza guerra servile, ad estinguere la quale si ebbe molta pena.

Gallieno principe di rinomate scelleragini fu

trucidato nel 268, ed ebbe per successore M. Aurelio Claudio, quale morto imperò il di lui fratello Quintillo.

A Quintillo successe nel 270 Aureliano, principe giusto, il quale restituì la giustizia nelle provincie e ristorò il vacillante impero. Costui ad onta delle sue ottime qualità fu a tradimento ucciso e dopo sei mesi d'interregno fu assunto all'impero Marco Claudio Tacito, il più degno fra i Senatori.

Morto dopo pochi mesi Marco Claudio Tacito, gli successero successivamente il di lui fratello Floriano. Aurelio Caro prefetto dei Pretoriani e Caio Valerio Diocleziano, il quale chiamò a parte dell'impero Massimiano, nominandolo augusto, riserbandosi egli l'Oriente e dando a Massimiano l'Occidente.

A costoro nel 291 furono assegnati come loro luogotenenti due Cesari cioè Costanzo Cloro padre del grande Costantino, e Galerio. Nell'anno 305 l'impero restò al solo Galerio, il quale ebbe per compagno Costanzo Cloro. A costui successe Costantino, capo degl'imperatori di Costantinopoli e perciò la Sicilia cominciò ad essere sottoposta agl'imperadori di Oriente dietro di essere stata sino al 330 dell'era cristiana sotto il dominio degl'imperatori Romani.

CAP. XIV.

DEL GOVERNO DEGL'IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI IN SICILIA OSSIA DELL'EPOCA GRECO-ROMANA.

Costantino trasportata la sede dell'impero in Bizanzio, lo divise in quattro parti cioè 1° l'Oriente, 2° l'Illirico, 3° l'Italia, 4° la Gallia, e creò perciò quattro prefetti chiamati del Pretorio. La Sicilia allora fu l'ottava nel numero delle provincie soggette al prefetto dal Pretorio d'Italia.

Morto Costantino nel 337 la Sicilia venne in potere del suo terzo genito Costante, mentre nella ripartizione dell'impero toccò a lui l'Affrica, l'Illirico Occidentale, l'Italia e l'adiacente Sicilia.

Alla morte di Costante si fece padrone della Sicilia il di lui fratello Costanzo, ed a costui, morto senza figli, successe l'apostata Giuliano suo cugino.

Dopo due anni a Giuliano venne dietro Gioviano capitano della guardia Pretoriana per avere ricusato l'impero Procopio parente del defunto imperatore; costui dopo sette mesi e venti giorni nel 364 morì, ed ebbe per successore Cesare Flavio Valentiniano, il quale a premura delle soldatesche si elesse per compagno nell'impero il suo fratello Valente, col quale poi se lo divise, e si prese per compagno il suo figliuolo Graziano.

A Valentiniano morto nel 375 successe nell'Oc-

cidente, e perciò nella Sicilia, il nominato Graziano, il quale nel 379 dichiarò augusto e per compagno nell'impero Teodosio il giovine.

Morto Graziano restarono nel governo dell'impero Valentiniano iuniore, Teodosio, ed il figliuolo di Teodosio chiamato Arcadio. Teodosio regnò sino all'anno 393, ed ebbe per successori i suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, e dopo costoro Teodosio secondo figliuolo di Arcadio, e Valentiniano terzo, figliuolo di Costante secondo.

Governando Teodosio secondo e precisamente nel 440 Genserico Re de' Vandali diresse le sue mire contro la Sicilia, perchè la riputava molto commoda, per la sua fertilità e per le sue ricchezze; ma non potè impadronirsi che di Lilibeo, e di tutte le città del valle di Mazzara all'infuori di Palermo, perchè il governatore dell'Isola Aurelio Cassiodoro ivi aveva raccolto molta gente e seppe respingerlo.

Nell'anno 465 essendo imperadori Leone Maiorano e Severo, che a Teodosio secondo ed a Giovaniano terzo erano succeduti, i Vandali tornarono di nuovo a molestare la Sicilia, ma non poterono mai rendersi padroni di tutta l'Isola sino alla morte di Genserico, che avvenne nel 477.

Morto Genserico in quella parte dell'Isola che era a lui soggetta, successe Odoacre re dei Goti, il quale nell'anno avanti l'avea ottenuto dallo stesso a condizione di pagare un annuo tributo. Costui governò sino all'anno 508, ed ebbe per successore re Teodorico dei Visigoti, il quale appena

entrò nel governo abolì il tributo, che per la stessa si pagava ai Vandali, e diede delle ottime provvidenze per la felicità della medesima.

A Teodorico morto nel 520 successe il suo nipote Alarico di anni otto sotto la tutela di Amalasunta sua madre figliuola dello stesso Teodorico. Questo sovrano molto vantaggiò la Sicilia e precisamente Siracusa e Catania.

Morto Alarico successe Teodato, che da Amalasunta fu eletto per suo sposo col consentimento di Giustiniano imperadore di Oriente a patto di avere egli il solo titolo di re, e di lasciare alla moglie l'amministrazione del regno. Costui calpestando i giuramenti fatti cominciò a governare dispoticamente e fece esiliare e quindi uccidere la sua benefattrice nel 534. Morta Amalasunta la Sicilia cessò di essere soggetta ai Goti, e cominciò ad essere sottoposta all'imperadore di Oriente, perchè Giustiniano dispiaciuto di tale indegna azione di Teodato tolse l'Italia ai Goti, per mezzo di Belisario nel 536, e la rimise nello antico stato in cui era sino all'impero di Augustolo.

CAP. XV.

DEL GOVERNO DEGL'IMPERADORI DI ORIENTE IN SICILIA.

Teodato sentendo che Giustiniano avea esiliato Belisario elesse per suo generale il famoso Totila, e questi nel 549 saccheggiò la Sicilia e la

spogliò dell'oro e dell'argento che conteneva. Ciò sentendo Giustiniano spedì contro Totila in Sicilia Liberio e poi Artabano, il quale vinti i Goti la ricuperò pel suo Cesare Giustiniano.

A Giustiniano morto nel 566, successe il suo nipote Giustino e quindi nel 578. Tiberio, che da Giustino era stato associato nell'impero. Alla morte di Tiberio accaduta al 585 successe Maurizio, il quale nel 603 fu scacciato e fatto uccidere da Foca. Questo mostro governò sino al 610, in cui fu tagliato a pezzi per ordine di Eraclio che ad istanza del Senato di Costantipoli contro lui era venuto.

Eraclio per aver liberato l'impero da tale mostro fu eletto imperadore e governò sino all'anno di sua morte che fu il 641.

Ad Eraclio successero due suoi figliuoli cioè Eraclio Costantino, ed Eracleone, figliuolo della seconda moglie chiamata Margarita. Costei per garentire il proprio figliuolo fece avvelenare Eraclio Costantino; ma scopertosi l'intrigo, furono uccisi Margarita ed Eracleone, e fu eletto imperadore Costante figliuolo dell'avvelenato Eraclio Costantino.

Costante governò sino all'anno 668, in cui fu ucciso in Siracusa, ove sino dal 655 avea fissato la sua residenza, nel bagno detto *Dafnide* da un certo Andrea per opera di Mezenzio dell'Armenia e di Giustiniano, e perciò assunse il serto imperiale il sullodato Mezenzio. Non godè però questi a lungo l'impero mentre nel 669. Costantino

Pogonato figliuolo di Costante venne in Siracusa con una numerosa armata, lo vinse, lo fece uccidere e si rese padrone del tutto come per dritto gli apparteneva. Costantino Pogonato governò sino all'anno di sua morte accaduta nel 685 e lasciò per suo erede il suo primogenito Giustiniano secondo di tale nome.

Giustiniano II, che nel 695 era stato deposto, ed avea avuto per successori prima Leonzio, e poi Absimero, di nuovo nel 705 s'impossessò dell'impero con l'aiuto di Trebellio signore dei Bulgari; nel 711 però per le sue pessime qualità fu di nuovo deposto, ed eletto in sua vece Bardane, che prese il nome di Filippico. Costui tosto spedì contro Giustiniano il suo generale Elia, il quale avendolo tra le mani lo uccise.

Filippico per le sue crudeltà fu deposto nel 713 ed ebbe per successore Artemio; che prese il nome di Anastasio. Costui dopo tre anni abdicò l'impero, e perciò fu eletto in sua vece un certo Teodosio che dopo un anno cioè nel 717 per essere un uomo pacifico rinunziò la porpora reale, ed abbracciò lo stato ecclesiastico.

Al detto Teodosio fu surrogato Leone detto l'Isaurico. Reggendo per lui in Sicilia nel 718 un certo Sergio, costui fece credere che Leone era stato vinto dai Bulgari, e perciò fecé coronare imperadore un certo Basilio. Leone a tale nuova spedì in Sicilia il suo archivista Paolo, il quale sconfisse sì l'uno che l'altro. Leone governò sino all'anno della sua morte che fu il 741

ed ebbe per successore il di lui figliuolo detto Costantino Copronimo.

A Costantino Copronimo morto nel 797 successe la di lui madre Irene, la quale per viemmeglio consolidare il suo governo si sposò con Carlo Magno imperadore di Occidente. I Greci ciò soffrendo di malo animo la deposero nel 802 ed elessero per imperadore Niceforo, il quale nel 811 fu ucciso dai Bulgari.

Morto Niceforo fu proclamato imperadore Michele Curopalata, il quale nel 813 ricusò il diadema e perciò fu acclamato Leone Armeno. Costui nel 820, fu ucciso da Michele Balbo, il quale gli successe nell' impero. Governando l' impero Michele Balbo e precisamente nel 827 la Sicilia, cessò di essere sottoposta agl'imperadori greci, e passò in potere dei Saraceni, a' quali per tradimento la consegnò Eufemio greco di nazione.

CAP. XVI.

DEI SARACENI.

I Saraceni popoli dell'Arabia erano così detti dalla voce *Sharak* che significa *Oriente* perchè abitavano i luoghi rivolti ad Oriente. Costoro che per ben due volte cioè nel 541 e nel 652 aveano fatte incursioni nella Sicilia, e dopo questo tempo cioè nel 827 se ne resero assoluti padroni, per come si è detto, per tradimento del greco Eufemio e la governarono per mezzo di un comandante, cui davano il nome di Emiro, cioè *Capo*.

I Greci dopo alquanti anni e precisamente nel 1004, di nuovo presero possesso della Sicilia per opera di Giorgio Maniace, che fu aiutato da varii principi italiani e dai prodi Normanni. Ma siccome costui non adempì alle promesse fatte, perciò i Normanni sdegnati presero ai greci molte città nell'Italia. Allora i Greci di Sicilia per difendere i loro compatriotti abbandonarono la pristina riacquistata abitazione, e perciò se ne resero padroni di nuovo i Saraceni.

Costoro che edificarono in Sicilia alquante città e palazzi non goderono a lungo questa volta del governo di essa, mentre nel 1070 ne furono cacciati dai prodi fratelli Normanni Roberto e Ruggiero.

Gli Emiri che governarono la Sicilia furono diciannove, cioè otto discendenti dalla famiglia dei Fatemiti, così detti da Fatima figliuola di Maometto, e undici discendenti dalla famiglia degli Aglabiti così detti da Aglab padre di Ibraim primo Sovrano di Cairvan e di Sicilia.

Agli Emiri erano soggetti altri uffiziali cioe i Califfi, e gli Alcaidi. I Califfi erano i segretarii degli Emiri, e gli Alcaidi erano i giudici, e governavano le città di Sicilia all'infuori di Palermo, che era governata dall'Emiro.

Gli Emiri della famiglia degli Aglabiti furono i seguenti cioè : *Ibrahim* uomo dotto e probo che regnò 12 anni 4 mesi e 10 giorni : *Abd-Allah* uomo insolente e libidinoso, che dopo 5 anni di governo ebbe per successore il di lui fratello *Zia-*

daht-Allah uomo inclito che governò anni 19: *Abuz-al-Acal* fratello dei due antecedenti, somigliante al secondo, che regnò anni 3: *Abu-Al-Abbas-Mohammed* di lui figliuolo, uomo rozzissimo che governò anni 16: *Amed* nipote del precedente, uomo accostumato, di animo generoso, giusto, e pacifico che governò per anni 7: *Mohammed-Zia-dal-Allah* uomo sapiente e di vita integgerrima, a cui dopo 6 mesi successe il di lui nipote *Abu-Abd-Allah-Moammed* uomo munificentissimo che governò anni 11: *Ibraim-ben-Ahmed* uomo avidissimo di sangue e di stragi, che governò anni 28: il di lui figliuolo *Abd-Allah* uomo pio e religioso che tenne il governo per anni 7, ed *Abu-Nasr-Ziadath-Allah* suo figliuolo, che resse la Sicilia per anni 5 e fu l'ultimo Emiro della famiglia degli Aglabiti.

Gli Emiri della famiglia dei Fatemiti furono i seguenti, cioè: *Mohadi-Obeid-Allah* uomo destro e prudente che governò per anni 24 cioè sino al 933 di G. C. *Abu-al-Casem* detto *Alkaiem* suo figliuolo, a cui dopo 12 anni successe *Abu-Taher-Ismael-al-Mansur* che governò anni 7: *Abu-Tamim-al-Moezz* suo figliuolo, che tenne le redini del governo per anni 24. A costui successe il di lui figliuolo *Abu-Mansur-al-Aziz-Billah* che governò per anni 21: al detto *Abu-Mansur* successe il suo figliuolo Abu-Ali-Al-*Mansur-Al-Aakem* che regnò sino al 1022 cioè per anni 25: dopo *Al-Hakem* successe il suo figliuolo *Abu-Al-Hosseim-Ali-Al-Thaer*, ed a co-

stui dopo 16 anni e 9 mesi succedette il suo figliuolo *Abu-Tamin-Al-Mostanzer-Billah* che governò anni 50 e mesi 4 e fu l'ultimo degli Emiri.

CAP. XVII.

DEI COSTUMI, E DELLE LEGGI DELLA SICILIA.

Il voler dare un'adequato giudizio dei costumi e delle leggi che erano in vigore in Sicilia nei tempi, di cui sin ora si è ragionato, non è veramente di un compendio, mentre si richiederebbe almeno un volume per dare un quadro sì degli uni che delle altre. Per non defraudare intanto i giovani di una cognizione, che non è del tutto superflua, riferiremo nella più concisa e chiara maniera ciò che di più rimarchevole si può notare con certezza.

Tralasciando, di far menzione di ciò, che appartiene ai tempi anteriori ai Greci, perchè involto fra le tenebre, cominciamo a narrare quanto ci viene tramandato su gli usi e le leggi, che si stabilirono in questa isola con lo stabilimento in essa delle colonie greche.

Essendo state varie le indoli di coloro che vennero ad abitare la nostra isola, ne siegue, che i costumi in Sicilia nell'epoca greca furono sempre varii. In quanto alle leggi, quantunque sia certo che erano quelle stesse dei Greci, pure ignoriamo quali siano state. Ogni città governavasi con leggi proprie, e perciò nessun codice eravi di regolamento per tutta l'isola.

Sinò a che il governo si ridusse ad una certa stabilità anche i costumi si ridussero ad una certa forma.

Passando dai costumi civili ai religiosi è da sapersi che il culto delle divinità pagane era anche in gran voga prima che fossero venuti i Greci in Sicilia. Anzi è da sapersi che dalla nostra isola riceverono i Greci il culto di Cerere e di Proserpina, perchè ad esse come attestano Diodoro, e Cicerone era consacrata l'isola insin dai tempi dei Sicani. Impossessatisi poscia i Romani della Sicilia, i Siciliani cangiarono col dominio i costumi, e perciò come i feroci e guerrieri erano i Romani, anche feroci e guerrieri erano i Siciliani.

La lingua che durante la dominazione dei Romani parlavasi in Sicilia era la latina; come durante la dominazione dei Greci fu la greca dorica.

CAP. XVIII.

DEI LETTERATI SICILIANI.

La Sicilia insin dai più remoti tempi è stata fertile di belli ingegni, ed ha dato la culla ad uomini profondi in ogni ramo di umano sapere. Cominciando dall'epoca dei Greci sino a quella di cui sin'ora abbiamo parlato ritroviamo un gran numero di uomini insigni. Tra questi nell'epoca greca si sono distinti il catanese Caronda, Pizio, Damone da Siracusa, Ecfanto, Iceta,

Colete da Selinunte ed Empedocle da Agrigento per la filosofia: — il detto Caronda, Elianatte da Imera fratello di Stesicoro, e Diocle Siracusano per la legislazione: — Stesicoro, Empedocle e Metello agrigentino per la musica: — Archimede per la geometria e per le metematiche: — Polizelo, Filisto, Gallia, Temistogene, Atane, Timeo, e Dicearco da Messina per la storia: — Corace e Tisia siracusani, e Gorgia da Lentini, al quale in Atene fu innalzata una statua di oro, e fu maestro di Demostene, per l'eloquenza: — Pausania, Gelso ed Erodico fratello di Gorgia per la medicina: — il summentovato Empedocle, Sosicle, Sofrone, ed Acheo da Siracusa per la tragedia: — Epicarmo da Megara e Formide da Siracusa per la commedia: — Pittagora leontinese per la Scultura: — Zeusi e Demofilo d'Imera per la pittura: — Mosco e Teocrito per la poesia.

Nell'epoca romana poi si sono distinti Probo e Crisoario per la filosofia: — Diodoro Siculo di Agira e Vopisco da Siracusa per la Storia: — Sesto Clodio e Cecilio da Siracusa per l'eloquenza: — Teodosio monaco siracusano, Elpide moglie di Boezio e Calpurnio per la poesia: — Pantenio, Epifanio, ed i vescovi Teodoro, Felice, Giuliano e Teofane Cerameo per le dottrine ecclesiastiche.

Nell'epoca saracena finalmente, quantunque non si sapessero i nomi degli uomini illustri che in essa fiorirono, pure nell'osservare gli edifizi

dai Saraceni innalzati, dal leggere le belle iscrizioni che negli edifizî suddetti si ritrovano, non vi ha alcun dubbio che sì per l'architettura, come per la letteratura dovettero alquanti di essi distinguersi. Il monumento finalmente non ha guari pubblicatosi dal nostro Michele Amari ci fa conoscere che anche pella storia i Saraceni si distinguevano.

È questo quanto si è potuto dire in un ristretto sulla storia di Sicilia prima che fosse venuta in potere dei Normanni. Si comincerà nella seconda parte a parlare dei famosi conquistatori Ruggiero e Roberto, che furono i primi tra i Normanni che signoreggiarono la nostra isola.

PARTE II.

CAP. I.

DELLA FAMIGLIA NORMANNA.

Ruggiero I. Conte.

I Normanni cacciati i Saraceni della Sicilia se la divisero fra loro. Roberto che era il maggiore dei fratelli conquistatori stabilì Palermo sede reale e capitale del regno, trattenendola per sè, e Ruggiero ebbe il rimanente dell' isola col titolo di Conte.

Ruggiero allora fece ivi rifiorire la religione cristiana; instituì più vescovadi e varie abbadie di diversi ordini, che restituì alla giurisdizione di Roma, e perciò ottenne dal romano pontefice Urbano II per sè e suoi successori nel trono di Sicilia la Legazione Apostolica. Per essa il re esercita sopra le chiese del suo regno la pontificale giurisdizione, negli altri regni esercitata dai legati apostolici; e perciò può deporre quei vescovi che per qualche fatto si potranno rendere indegni della lor sede: può migliorare la sagra liturgia, e determinare la retta amministrazione dei beni della chiesa.

Il re di Sicilia per tale onorevole carica può usare per insegne i Sandali, la Mitra, e la Dalmatica.

Questa giurisdizione, la quale più volte è stata contrastata dai romani pontefici, e precisamente nel 1714 da Clemente XI, alla finfine si è sanzionata nel 1728 da Benedetto XIII con la celebre bolla *Convenit*. La medesima conforme alla disciplina del Tridentino si esercita per il re da un ecclesiastico constituito in dignità, detto Giudice di Monarchia.

Ruggiero dopo di avere regnato per anni 30 passò agli eterni riposi in Mileto ai 22 di giugno del 1101.

Simone Conte.

A Ruggiero successe nel regno il suo figliuolo primogenito Simone, nato in Salerno nel 1093, il quale per essere di minore età fu lasciato sotto la tutela di Adelasia sua madre. Costei regolandosi male nel governo diede occasione al popolo di rivoltarsi. Essa in tale stato pregò il principe Roberto figliuolo del Duca di Borgogna e nipote del re di Francia, acciò fosse venuto in Sicilia per mettersi alla testa degli affari, promettendogli nello stesso tempo una figliuola per isposa.

Roberto accettata l'offerta venne in Sicilia, e nel 1103 dietro di aver celebrato le nozze fu dichiarato balio e tutore del piccolo conte. La

di lui tutela però non durò che due anni, perchè nel 1105, venne a morte Simone e con esso venne a cedere ogni altrui dritto.

Ruggiero II. di questo nome.

I. RE.

A Simone morto senza figliuoli successe il suo minor fratello Ruggiero nato nel 1095 anche sotto la tutela della madre. Costui che fu chiamato Salamone per l'acutezza del suo ingegno, ed Annibale per la perizia nell'arte militare, dopo di aver vinto in guerra Sergio Duca di Napoli, e di avere ottenuto il principato di Capua nel 1129 col consenso di molti satrapi e magistrati lasciò il titolo di Conte ed assunse quello di re.

Assunto il titolo di re, si coronò in Palermo a 15 maggio del detto anno 1129 ed institui a somiglianza dei governi francese ed orientale i così detti grandi uffiziali della corona, cioè; 1° un gran Conestabile, che avea il comando generale di tutte le truppe terrestri, ed avea in custodia la spada del re e lo scettro nelle funzioni reali. 2° il grande Almirante che era il comandante generale delle truppe di mare. 3° Il gran Cancelliere la cui incumbenza era quella di far le leggi. 4° Il gran Giustiziere che doveva fare amministrare la giustizia in tutte le parti del regno. 5° Il gran Protonotaio che scrivea le provvidenze e gli ordini, e i decreti di qualun-

que sorta fossero. A questi ultimi tre era affidata l'interna amministrazione del regno. Ai detti uffiziali della corona aggiunse la carica di Cappellano Maggiore prelato indipendente e primario della famiglia e del clero palatino; quella di gran Tesoriere, che incassava il denaro dei tributi e delle rendite dello stato, e quella di gran Siniscalco che avea cura di tutto ciò, che apparteneva alla casa ed alle possessioni del re.

Le dette cariche ed uffizî non ebbero tanto breve durata, mentre quella di gran Conestabile durò nel suo splendore sino al 1402: quella di grande Ammiraglio sino al 1750 come un semplice onore: quella di gran Cancelliere, di gran Giustiziere e di gran Tesoriere sino al 1569: quella del gran Protonotaio sino all'epoca austrica nel suo splendore e sino al 1833 col solo titolo di onore: quella finalmente di gran Siniscalco quantunque scevra di autorità e di esercizio si vede sussistere come semplice titolo in alcune nobili famiglie.

Ruggiero II di questo nome e 1 re morì in Palermo ai 18 aprile 1154.

Guglielmo I.

Il successore di Ruggiero II fu il di lui figliuolo Guglielmo I. nato nel 1144; il quale fu coronato il giorno di Pasqua del 1154.

Costui pel suo animo perverso, inerte, timoroso, avido, crudele e vendicativo fu soprano-

minato il *Malo*. Fu egli che con un calcio ammazzò il suo primo figliuolo Ruggiero, perchè in un tumulto di Palermo era stato acclamato re in sua vece.

In questi tempi quegli, che dominava l'animo del re, era un certo Maione, che dalla vile condizione di oliandolo di Bari, in cui era nato, col suo ingegno seppe innalzarsi all'apice della potenza. Costui non contento di tanta grandezza ambiva il regno, ed a tal oggetto unitosi con l'arcivescovo di Palermo Ugone cercava di uccidere il re. Venuto ciò in cognizione di Matteo Bonello, questi prese la deliberazione di ucciderе lui, e mandò il suo pensamento ad esecuzione nel 1160, avendolo ucciso mentre dal palazzo dell'arcivescovo si portava per la strada coverta alla sua casa.

Guglielmo I. governò per anni 16. cioè sino al 1166, nel quale morì in Palermo in età di anni 46. Dicesi di aver egli fatto coniare monete di cuoio.

Guglielmo II.

A Guglielmo I. successe il suo figliuolo portante lo stesso nome, ma non gli stessi costumi, per cui è chiamato Guglielmo il *Buono*. Costui nato nel 1162 fu coronato in Palermo nello stesso anno della morte del padre, ed in detto anno al 4 di febbraro all'ora di vespro un'orribile tremuoto scosse la Sicilia ad Oriente, pel quale Catania rovinò intieramente.

Questo Sovrano fondò e dotò la chiesa Cattedrale di Morreale. Durante il suo governo, tolti i tempi torbidi della reggenza di Margherita sua madre, il regno di Sicilia ordinato al di dentro, fu rispettato e temuto al di fuori.

Guglielmo II. morì nel 1189 in età di anni 36 dopo un regno di anni 23 senza lasciare eredi al trono. Il dritto ecclesiastico di Sicilia ebbe origine sotto il di lui governo.

Tancredi.

Morto Guglielmo II. senza successori insorse quistione nel regno per chi dovea innalzarsi alla dignità reale. L'arcivescovo Gualtieri cercava di farvi salire Costanza figliuola postuma di Ruggiero II., maritata ad Arrigo Re di Germania, ed il Vicecancelliere Matteo di Salerno s'impegnava a favore di Tancredi Signore di Lecce che, all'infuori di essere nato fuori di matrimonio da una nobile donzella, era un uomo degno di governare.

Tra questi due partiti prevalse quello di Matteo, e perciò Tancredi fu eletto e coronato re nel gennaro del 1190 col consenso del pontefice Clemente III.

Molti baroni all'udire tale nuova, giurarono di non conoscere per re Tancredi, perchè pretendevano avere un uguale dritto alla corona. Tra questi il più fermo fu il conte di Adria gran giustiziere del regno. Costui spedì messi ad Arrigo

re di Germania e d'Italia invitandolo a prender possesso degli stati della moglie. Arrigo a tale invito dietro di aver soggiogato molti signori della Puglia e della Calabria venne in Sicilia, e si rese di essa padrone, cacciandone Guglielmo III. che da Tancredi suo padre era stato fatto coronare nel 1194 dopo la morte del suo primogenito Ruggiero III di questo nome.

Guglielmo cacciato dal trono, giacchè il padre gli era morto nel 1195 insieme colla madre Sibilla e con le sorelle si rifuggiò nel castello di Caltabellotta. Da ivi fu condotto da Arrigo nella Germania in prigione, ove morì nel 1197 dietro di essergli stati cavati gli occhi.

Da questo tempo cominciò a governare in Sicilia la casa Sveva.

CAP. II.

DELLA DOMINAZIONE SVEVA.

Il primo della casa Sveva che governò la Sicilia fu, come or ora si è detto, Arrigo figliuolo di Federico Barbarossa. Costui si coronò in Palermo nel novembre del 1195.

Arrigo come prese le rendini del governo talmente per le sue crudeltà inasprì gli animi dei Siciliani, per quanto questi, appena dalla stessa egli si allontanò, rivolsero il pensiero a detronizzarlo, ed eligere in sua vece Giordano ultimo rampollo della chiara stirpe Normanna.

Venuta tale macchinazione a conoscenza di Arrigo, tosto ritornò in Sicilia con un poderoso esercito e sconfisse i rivoltosi, capi dei quali erano il succennato Giordano e Margaritone principe di Taranto.

Questo principe dietro di avere regnato per anno uno e mesi dieci morì per come dicesi di veleno nel 1197 in Messina, trovandosi escluso dalla comunione della chiesa cattolica dal pontefice Celestino III., per aver posto in carcere il già re d'Inghilterra Riccardo, e perciò il di lui cadavere dovea giusta il costume della chiesa restare insepolto. Tale divieto però, a preghiera dell'arcivescovo di Messina Berardo, non si mandò ad effetto.

Federico I.

Ad Arrigo successe per breve tempo la di lui moglie Costanza; ma costei morta nel dicembre del 1198, successe il di loro figliuolo Federico I. di questo nome, in età di anni quattro nato in Iesi, che dalla madre due mesi prima di esser morta era stato fatto coronare in Palermo.

Federico fu lasciato dalla madre sotto la tutela del pontefice Innocenzo III per difenderlo dalla rapacità ed ambizione degli Alemanni. Questo principe, che nel 1209 uscito di tutela a persuasione del detto suo tutore si era sposato con Costanza figliuola di Alfonso II re di Aragona, trovandosi in grandi pecuniare strettezze fece coniar monete di cuoio con la sua effigie, le quali

cessato il bisogno furono al fissato termine ritirate e realmente barattate con la più scrupolosa esattezza.

Il papa Onorio III successo ad Innocenzo III onde viemmaggiormente invogliare Federico a portarsi per la spedizione di Terra Santa, che ad Innocenzo avea egli promesso di eseguire, siccome eragli morta la moglie Costanza operò in modo, che Giovanni di Brenna re di Gerusalemme gli promettesse in isposa la figliuola Isabella detta da alcuni Giolanda, alla quale apparteneva il regno di Gerusalemme, perchè dote di Maria di Monferrato sua madre. Questo matrimonio fu celebrato in Brindisi nel 1227 e da queste nozze venne ai re di Sicilia il dritto di appellarsi re di Gerusalemme.

Federico ebbe a soffrire molte guerre suscitategli dai Romani Pontefici a causa di non aver adempito alla promessa suddetta, e di avere spogliato le chiese degli arredi più preziosi, ed usato violenze le più enormi contro gli ecclesiastici; ma ne emerse sempre vincitore. Ritornando poscia in Sicilia; trovandovi molte città in iscompiglio per opera principalmente di un certo Martino Bellone, le ridusse al dovere, e fece abbruciare il detto Martino. Quindi spianò sin dalle fondamenta Centuripe, e fece fabbricare Augusta, per farvi abitare i Centuripini.

Le dette sollevazioni eransi suscitate a causa che Federico in una dieta in Melfi fece pubbliche le costituzioni compilate dal cancelliere Pietro

delle Vigne, ed in esse eravi un'ordine pregiudizievole al traffico della seta, lo chè nuoceva ai Messinesi, ed ai Catanesi. Non andò guari però che il sullodato dotto ministro per avere cospirato di avvelenare Federico, ebbe per di costui ordine cavati gli occhi.

Federico, il cui nome fu celebre nella Germania, nell'Italia, nella Grecia, nell'Asia e nell'Egitto: che possedeva il linguaggio di molte nazioni, per cui era chiamato *Polyglottotos* cioè perito di molte lingue: che innalzò nei suoi dominî molte accademie letterarie, e compose un libro sulla natura e la cura degli uccelli, per la cui caccia era appassionato, ridotto all'estremo confessò i suoi delitti e pentito fu assoluto da Berardo arcivescovo di Palermo. Quindi divotamente sacramentato morì con sentimenti di vera religione ai 13 dicembre 1250 in età di anni 56 dopo di avere regnato per anni 52. Fu egli un principe saggio ed avveduto, valoroso ed intrepido, liberale e magnanimo: costante nelle cose avverse, e temperante nelle prospere: provvido nei consigli e prudente legislatore. Insomma gareggiavano in lui del pari la giustizia, la magnificenza e la dottrina.

Corrado.

Morto Federico in virtù del di lui testamento succedette nei regni paterni Corrado, a cui perchè assente fu instituito per balio del padre Man-

fredi principe di Taranto. La Sicilia era governata a suo nome dal suo minor fratello Arrigo sotto i consigli di Pietro Ruffo.

Corrado disceso dalla Germania in Italia sottomette le città, che da lui si erano alienate; e dietro di avere assediato Napoli, saccheggiato Capua, incendiato Aquino ed ucciso tutti i favoreggiatori del papa viene in Sicilia. In questo mentre muore il di lui fratello Arrigo, di che egli accoratosi trovandosi presso Lavello morì di anni 27 non senza sospetto di veleno dietro un regno di anni 2 e mesi 8.

Questo principe che fu valoroso soldato, giovane terribile nel combattimento, ma d'indole cortese ed amabile lasciò per suo successore il di lui figliuolo Corradino di anni tre sotto la tutela di Bertoldo Marchese di Honeburgo.

Corradino e Manfredi.

Il Marchese di Honeburgo lasciato tutore del piccolo Corradino, conoscendo che il pontefice Innocenzo invece di difendere i regni del suo pupillo cercava di acquistarli per la chiesa, preso da paura dimise la carica, malgrado le preghiere dei Baroni. Costoro in tale stato pregano Manfredi principe di Taranto, zio del piccolo re, acciò la avesse egli accettato.

Manfredi accettò la tutela del nipote; ma sdegnato per l'infedeltà di alquanti baroni, la rinunziò, e la rimise in mano del papa a condizione

che non si fosse recato pregiudizio ai dritti del piccolo Corradino.

Il Papa che era Innocenzo IV invece di prender possesso del regno a nome di Corradino, lo prese a nome della chiesa; e per cattivarsi Manfredi gli restituì le baronie e le contee toltegli da Corrado. Manfredi all'udire che Innocenzo avea proibito di farsi parola dei dritti di Corradino nel giuramento di omaggio a lui prestato, presa occasione di talune brighe, che ebbe con un cotal Bonello d'Anglona familiare del papa, chiesto aiuto dai Saraceni di Nocera, s'indirizzò contro Foggia, ove erano le schiere pontificie, e le costrinse a fuggire, dietro di essersi impadronito di Foggia e di Troia.

Morto nel 1254 Innocenzo, ebbe per successore Alessandro IV. Manfredi assunto al pontificato Alessandro procurò di renderselo amico; ma essendogli riusciti vani tutti i tentativi, ebbe a soffrire varie disavventure, delle quali al fine emerse vincitore nel 1258, e dietro di aver domato quasi tutto il regno si riportò in Palermo. Ivi, divulgata la morte di Corradino, i baroni tenuto parlamento stabilirono che senza indugio fosse egli innalzato al trono, e perciò fu coronato nell'agosto del detto anno.

Manfredi coronato re di Sicilia, diede opera che si unissero a lui tutti i ghibellini (cioè fautori dell'imperadore) della Lombardia, della Toscana e della Romagna, e con tali alleati diede la rotta ai guelfi (cioè partigiani del papa) di

tali paesi, dietro di avere pubblicato sapientissime leggi.

In tale stato il pontefice per abbattere Manfredi concesse il regno di Sicilia al principe Edmondo figlio del re d'Inghilterra; ma questi non potendo sopperire a tante spese vi rinunziò.

Correva intanto l'anno 1260 quando morì Alessandro IV e fu innalzato al trono pontificio Urbano IV. Costui per essere francese cominciò ad aprir negoziati con Carlo di Angiò conte di Provenza; mentre però si trattava l'affare morì Urbano e gli successe Clemente IV anch'egli francese di nazione. Clemente appena assunto al trono pontificio dichiarò con sua bolla re di Napoli e Sicilia il sullodato Carlo, ed ordinò che senza pregiudizio della chiesa palermitana fosse coronato in Roma. Carlo coronato re ai 6 di gennaro del 1266 si portò nel regno di Napoli, ed ivi già erasi impadronito di s. Germano e di altri 32 castelli.

Manfredi all'udire tale nuova, raccolte le sue truppe si ritirò in Benevento per ivi aspettare i Francesi. Costoro si appressarono ai 7 di febbraro, e si attaccò la battaglia. Si combattè coraggiosamente da ambe le parti, ma alla fine i Francesi sconfissero i ghibellini, e Manfredi perduta ogni speranza si scagliò nel più denso della mischia, e vi restò morto.

I Siciliani sentita la morte di Manfredi si sottoposero a Carlo; ma avendo poscia udito che Corradino era vivo, ed in età di anni 15 ritor-

narono quasi tutti alla di lui obbedienza all'infuori di quei di Palermo, Messina e Siracusa.

Corradino, che di ogni cosa era sciente, radunata una schiera di cavalli con Federico d'Austria suo cugino passò le alpi, onde racquistare l'avito regno, ed arrivò sino a Roma sempre vincitore. Carlo allora si avviò alla volta del nemico, e lo incontrò nelle campagne in Tagliacozzo. Ivi attaccatasi una fiera battaglia, in sulle prime la fortuna arrise a Corradino; ma fra breve voltata in suo svantaggio, tutti i suoi furono trucidati, ed egli con Federico d'Austria e col conte Gerardo di Pisa fuggì. Arrivato però ad Astura venne riconosciuto, e da Giovanni Frangipane signore di quel luogo consegnato a Carlo. Questi dimentico della dignità reale, e non senza macchia d'infamia, ordinò che tutti e tre fossero uccisi per man di boia, lo che fu eseguito ai 26 di ottobre del 1269 in Napoli nella piazza del mercato. Corradino prima di esser decapitato gettò uno dei suoi guanti in mezzo alla moltitudine, che da Arrigo da Dapifero fu portato in Aragona al re Pietro, che avea per moglie la figliuola del defunto Manfredi.

CAP. III.

DELLA DOMINAZIONE ANGIOINA.

Carlo, morto come si è detto Manfredi, ed ucciso Corradino ultimo della famiglia Sveva,

la quale governò in Sicilia per anni 75, restò assoluto padrone del regno. Questo suo dominio però non durò che 17 anni, mentre al capo di essi per le crudeltà che esercitava fu cacciato dal trono dai Sicilliani.

Memorabile nella storia è il modo, con cui Carlo fu cacciato insieme coi Francesi dalla Sicilia. Correva l'anno 1282 ed era il giorno 30 marzo la seconda festività dopo la Pasqua di risurrezione. In tale occasione i Palermitani erano soliti condursi nella campagna di Santo spirito fuori la città, ove è oggi il camposanto, ad oggetto di divertirsi. Ivi alquanti soldati francesi col pretesto di indagare, se i paesani portassero armi vietate, si facevano lecito di metter le mani addosso anche alle donne. Tra questi un certo Droghetto cominciò a ricercare una donna figliuola di Ruggiero Mastrangelo. La donna pel rossore svenne, ed allora un amico di lei toglie dal fianco a Droghetto la spada, e sviscerollo. Detto fatto si comincia a fare stragge di quanti francesi s'incontrarono in Palermo, all'infuori di Guglielmo Porcalet e della sua famiglia perchè prodi ed onesti, e da quivi divulgatasene per tutta l'isola la fama, fu fatto lo stesso in tutte le altre città: questa uccisione è quella che porta il nome di Vespro Siciliano.

Sbrigatisi i Siciliani di Carlo e dei Francesi, si eliggono per re il suddetto Pietro di Aragona, che per essere marito di Costanza figliuola di Manfredi avea dritto sul nostro regno. Pietro già era stato spinto all'acquisto della Sicilia da tre illu-

stri esuli Giovanni di Procida, Ruggiero di Lauria, e Corrado Lancia.

Dal tempo in cui i Normanni s'impossessarono della Sicilia sino all'espulsione di Carlo d'Angiò dalla stessa, sono vissuti in Sicilia alquanti uomini dotti, tra i quali non sono da passarsi sotto silenzio il re Enzo, Rainieri ed Inghilfredi da Palermo, Guido ed Odo delle Colonne da Messina e Ciullo d'Alcamo per la poesia: Alcadino da Siracusa per la filosofia, ed il detto Guido delle Colonne per la storia.

CAP. IV.

DELLA DOMINAZIONE ARAGONESE.

Pietro I.

Come Carlo intese che Pietro di Aragona era acclamato re dei Siciliani, e che già ai 4 di settembre del detto anno 1282 erasi recato in Palermo, tosto rivolse il pensiero di assalire la Sicilia. Pietro all'udire tale nuova diede ordine al suo ammiraglio Ruggiero Lauria di recarsi a combattere l'armata angioina. Ruggiero eseguì quanto dal re gli fu imposto, e prese e distrusse non poche galere francesi.

Carlo vedendo che con la forza non poteva acquistare la perduta Sicilia, giacchè la fortuna gli si era voltata contro, pensò di farlo per via di insidie, e perciò per mezzo di fra Simone da Len-

tini intimò a Pietro un duello scegliendo per luogo della singolar tenzone la città di Bordeaux appartenente all'Inghilterra e perciò neutrale. Pietro accettò la disfida; ma il duello non ebbe effetto, poichè questi ebbe l'accortezza di conoscere le tesegli insidie e sfuggirle.

Il Lauria attaccatosi poscia innanzi la città di Napoli con la flotta provenzale, dietro una valorosa resistenza fatta da amhe le parti, alla fine la vinse, e con essa prese prigioni il principe di Taranto Carlo, figliuolo del re angioino, non che la più splendida nobiltà francese e napolitana e quaranta galere.

Carlo dopo tale perdita afflitto più che mai si portò in Foggia, ed ivi ai 7 di gennarò del 1285 morì, lasciando per balio del regno durante la prigionia del figliuolo, il conte di Artois.

Dopo non guari il re Pietro passò da questa vita agli 11 di novembre del 1285 nella Catalogna, avendo lasciato la Sicilia al suo secondogenito Giacomo, perchè ad Alfonso suo primogenito avea lasciato l'Aragona : il suo governo durò quattro anni.

Per farsi conoscere il carattere di questo nostro primo sovrano della famiglia aragonese mi piace il riferire quanto di esso lasciò scritto un celebre istorico napolitano : il re Pietro, egli dice, fu un re degno di lode e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, con l'arte, e con l'industria sola difese da due re potentissimi, e da un papa acerbissimo suo nemico, due regni tanto

distanti l'un dall'altro, trovandosi sempre pronto con la persona, ove il bisogno richiedea che fosse.

Giacomo.

Giacomo, che nel testamento del padre era stato destinato re di Sicilia, s'incoronò in Palermo ai 2 di febbraro del 1286.

Questo sovrano per guadagnarsi l'animo del pontefice Onorio IV gli spedisce ambasciadori; ma questi non solo non ricevè i legati, ma anche confermò la scomunica contro lui fulminata. Giacomo allora spedisce al suo fratello Alfonso in Catalogna il Lauria, avvisandolo di non accettare alcuna convenzione, che gli potesse essere offerta, se non che a patto di restare a lui la Sicilia. Quindi superati gli ostacoli, che gli si opponevano dai nemici, i quali tentarono di sollevare la nostra isola contro di lui con aver riportato solenne vittoria della numerosa armata francese con la sua flotta, conchiuse una tregua di due anni per volere del suo fratello e del re d'Inghilterra.

Passato a miglior vita il re d'Aragona il nostro Giacomo fu chiamato al governo di quel regno, ed in questo gli successe il di lui minor fratello Federico, per come dal padre nel testamento era stato disposto.

Giacomo nei sei anni che governò la Sicilia rese a lui i Siciliani molto cari, perchè oltre di avere fatto molti doni alla chiesa palermitana, e

di aver loro dato l'equestre dignità, cominciò a servirsi per suo emblema dell'Aquila con le ali aperte.

Federico II.

Federico, a cui come si è detto apparteneva la Sicilia, cominciò a governarla non con titolo di re, ma con quello di vicario del di lui fratello per non mettersi allora con lui in oppozizione. Quando però intese, che il suo fratello per aver fatto pace con la Francia e col papa, avea cesso la Sicilia al figlio di Carlo d'Angiò, che Carlo II appellavasi; e che da Alfonso era stato posto in libertà, allora volle far valere i suoi dritti incontrastabili. E perciò tenuto parlamento in Catania, fu unanimamente acclamato re da tutti i baroni, e fu coronato in Palermo il giorno di Pasqua del 1296.

Il pontefice Bonifacio VIII e Giacomo all'udire tale risoluzione si collegarono con Carlo II contro di Federico. Allora Giacomo spedì ambasciadori al fratello, persuadendolo di cedere con le buone, se gli era a grado di non cadere in qualche grande sventura. Federico espose al parlamento, che radunò in Piazza, i voleri del re di Aragona; i baroni gridarono di sostenersi; ma il grande Ammiraglio Lauria sosteneva il contrario. Insorse allora quistione, per la quale Lauria abbandonò Federico, e passò al partito di Carlo, invano però tentando di tirare al suo partito gli altri baroni.

Giacomo allora si diresse con un armata contro la Sicilia e già, dietro di essersi impadronito di Patti e di altre terre, si movea per Siracusa. Ivi però fu respinto da Giovanni Chiaramonte, il quale diede gravi molestie agli Aragonesi, e fece tra gli altri prigioniero il nipote dell'ammiraglio Lauria, che poscia fu in Messina come ribelle decapitato.

Il re di Aragona ricevuta tale sconfitta partì dalla Sicilia; ma nel nuovo anno vi ritornò con una imponente flotta. Federico ciò saputo si mise in traccia d'incontrarlo, ed in effetto s'incontrò con Giacomo al capo Orlando. Era il giorno 1 luglio del 1239. Le due flotte vennero a battaglia; Federico e Giacomo combatterono l'un contro l'altro: aspro fu il combattimento in ambe le parti; ma la vittoria favorì gli Aragonesi. Giacomo allora ritornò nei suoi regni.

Federico ricevuta tale sconfitta si ritirò in Castrogiovanni; ma poscia ivi lasciato Guglielmo Calcerando, si portò egli con quanta più forza potè contro, i francesi che da Carlo erano stati, spediti per invadere il val di Mazzara sotto la scorta del suo secondogenito Roberto, avendo con lui Blasco Alagona, Vinciguerra Palici e Matteo da Termini. Arrivato in una pianura detta della Falconara tra Marsala e Trapani dispose in tal modo le sue truppe per quanto da ogni parte circondò il nemico. Ivi attaccatosi, dopo varie prodezze lo sconfisse, e fece prigione il duca Filippo fratello del principe Roberto.

Dopo tale vittoria Federico ebbe a soffrire non poche altre sciagure; ma finalmente nel 1302 si conchiuse la pace coi Francesi, per la quale si stabilì: che Federico dovea restare re di Sicilia: che la Calabria e tutto il regno di Napoli si dovea dare a Carlo: che Federico si dovea pigliare per moglie la figliuola di Carlo chiamata Eleonora; e che si restituissero a vicenda le occupate piazze, i prigioni ed il principe di Taranto Filippo. Tale convenzione che fu conchiusa in un villaggio tra Caltabellotta e Sciacca dentro certe capanne di pastori e perciò detto il *trattato di Caltabellotta o di Castronuovo*, con alquante modificazioni fu confermata dal papa, il quale sciolse la Sicilia da tutte le censure. Federico per questo trattato si dovette appellare re di Trinacria.

Scorsi 12 anni di nuovo si venne a rottura tra Federico e il re di Napoli Roberto, che a Carlo II era succeduto nel 1309. Correva l'anno 1325. La città di Palermo fu assalita da una numerosa armata che dal porto di Genova era uscita. I Palermitani fecero valorosissima resistenza. Alla fine però i nemici si allontanarono perchè obbligati a portarsi nell'alta Italia, ove le fazioni dei guelfi e dei ghibellini infierivano.

Federico che nel 1314 avea fatto prestare il solito omaggio in Messina al suo primogenito don Pietro natogli da Eleonora ai 14 luglio del 1305 morì nei dintorni di Paternò mentre da Castrogiovanni si portava in Catania nel 1337 in età

di anni 65 dopo di avere regnato per anni 40 Questo monarca insignì Palermo della dignità di Pretore. La di lui morte cagionò a tutta la Sicilia dolore e lutto, mentre amministrò sempre buona giustizia, ed in ogni tempo si condusse più da padre che da signore dei popoli affidatigli.

Pietro II.

Pietro II nato nel 1303 che nel 1321 ad istanza dei baroni era stato associato al trono e fatto coronare in Palermo s'impossessò del regno, come si è detto, alla morte del suo genitore Federico II.

Durante il governo di Pietro si ordì una congiura contro di lui da alquanti baroni, dei quali i capi furono Francesco Ventimiglia conte di Geraci, Federico di Antiochia conte di Mistretta e Roberto Campulo vescovo di Cefalù a causa di avere il re onorato della contea della Noara Matteo Palizzi, la cui famiglia avea un'inveterata nimistà con quella dei Ventimiglia. Il re venuto di ciò in cognizione marcia contro i ribelli, i quali all'infuori del conte di Geraci, che nel fuggire cadde di cavallo e morì, si rifuggirono presso Roberto re di Napoli.

Roberto spedisce in Sicilia con 50 galee il conte di Artois. Questi occupò diversi Castelli; ma alla fine fu costretto a fuggire dal conte di Modica. Non contento il re di Napoli di questa sconfitta per ben due altre volte spedisce altra flotta in

Sicilia. Pietro per dare assetto agli affari e per opporsi al nemico gira l'isola per levar gente e per visitarne le fortezze. Pervenuto in Calascibetta sorpreso da grave morbo ivi morì nel 1342 in età di anni 37 lasciando erede del regno il di lui figliuolo Lodovico sotto la reggenza del duca di Randazzo e di Atene Giovanni suo fratello. Scoraggiti per tale morte i Milazzesi aprirono le porte della città al nemico, che l'assediava.

Il re Pietro fu un principe pio, amante della giustizia, prudente, animoso guerriero, liberale e temperante.

Lodovico.

Il duca Giovanni nello stesso giorno, in cui i nemici entrarono in Milazzo, fece coronare re in Palermo il suo nipote Lodovico, che non avea ancora compito il primo lustro.

Intanto muore il re di Napoli Roberto, e lascia il regno a sua nipote Giovanna figlia del defunto duca di Calabria. Costei spedisce contro la Sicilia in Messina 40 galee sotto la condotta di Marzano conte di Squillaci. In questo mentre il re di Ungheria per vendicare la morte di Andrea suo fratello, marito di Giovanna, fa marciare per la Puglia un formidabile esercito, e si collega con Lodovico. Giovanna allora per non avere addosso due nemici conchiude perpetua pace col re Lodovico di Sicilia.

Avrebbe dovuto mantenersi ferma la detta pace;

ma nel 1345 si rinnovarono le inimicizie a causa dei Chiaramontani, i quali vedendosi malmenati da Lodovivo offrirono a Giovanna I la conquista della Sicilia. Costei aderì all'invito, e spedì in Sicilia il gran siniscalco Acciaiuoli ed il conte di Mileto con sei galee e quattrocento fanti. Costoro s'impadroniscono di alquante città, ma finalmente per opera di Artale Alagona e di altri baroni furono restituite a Ludovico.

Non era ancora la Sicilia in perfetta pace, quando si vide annebiata da innumerevoli cavallette, le quali sommerse dai venti nell'onde, e dalla marea riportate a riva infettarono così l'aria per la loro corruzione, che si sparse per l'isola la più fiera e mortale epidemia. Questa cessata, il re da Messina passò in Catania, e da quivi in Aci per diporto; ma ivi assalito da grave malattia morì ai 16 ottobre 1355 in età di anni 17 e mesi sei dopo un governo di anni 12.

Lodovico era di un carattere assai docile e benigno, e perciò i Siciliani potevano sperarlo un ottimo governante.

Federico III.

A Lodovico successe nel regno il di lui fratello Federico detto il *Semplice* di anni 14 e perciò dal parlamento tenutosi in Messina fu dichiarata per balia e reggente la di lui sorella Eufemia, la quale morta nel 1358 raccomandò il re suo fratello al conte Francesco Ventimiglia.

La regina Giovanna solleticata sempre dal desiderio d'impossessarsi della nostra isola, governando Federigo III di nuovo fece delle spedizioni per la stessa, ed arrivò ad impossessarsi di Messina e di altri castelli, i di cui abitanti proclamarono re di Sicilia il di lui marito Luigi; ma costui morto nel 1363 l'esercito di Federico in una battaglia navale sconfisse l'esercito napolitano, e gli fece restituire le città perdute.

Federico riacquistata Messina e le altre città, che gli si erano ribellate, risolvè di maritarsi e prese a moglie la figliuola di Pietro re di Aragona, che Costanza si appellava. Dopo tre anni però costei fu da morte rapita dietro di aver dato alla luce una figliuola, a cui fu imposto il mome di Maria.

Essendo le cose in tale stato Giovanna conchiuse una ferma pace con Federico; ed acciò fosse più stabile si conchiuse il di lui matrimonio con Antonia figliuola del duca di Adria consaguinea di Giovanna. Questo matrimonio si celebrò in Messina nel 1373 e nel settembre dell'anno di appresso Federico portatosi in Palermo fu coronato dal vescovo di Sarlat.

Ritornando Federico, dopo la coronazione, in Messina perdette la seconda moglie per cui vedendosi senza eredi maschi pensò di maritarsi per la terza volta. E già era per impalmarsi con la figliuola di Bernarbò Visconte Signor di Milano quando fu da morte rapito nel 1377, essendo in età di anni 37 e dopo un regno di anni 22.

Federigo fu di un' animo timido, pauroso, e debolissimo. Era egli pronto a ricevere qualunque oltraggio, e facile poi a dimenticarselo. Lasciò per testamento erede della Sicilia la figliuola Maria e balio di lei e vicario generale del regno il gran giustiziere Artale Alagona.

Maria e Martino

Rimasta Maria erede della Sicilia, il re di Aragona comincia a pretendere la successione al detto regno pel suo secondogenito Pietro ; e spedita perciò una flotta, dopo varii accidenti, arriva a far trasportare in Barcellona la regina per non farla maritare con chi bramava l' Alagona.

I Siciliani in tale stato ricorsero al papa , e ne ebbero in risposta che era pronto a dar loro ogni assistenza contro il re aragonese. Questi all' incontro fece sentire agli stessi che la Sicilia sarebbe stata tranquilla quando la regina Maria si fosse sposata col di lui nipote Martino duca di Montalbo. Il tutto perciò stabilito a seconda il suo desiderio Maria si sposò con Martino nel 1390.

Il papa Bonifacio IX. avuta notizia di tale matrimonio e del preparamento, che facevano Martino marito di Maria e Martino di lei suocero per venire in Sicilia minacciò i baroni, e questi tenuto parlamento in Castronuovo stabilirono di riconoscere per legittima erede la principessa

Maria, ma di proibire l'entrata in Sicilia ai due Martini.

Dopo poco tempo però i detti due Martini talmente si maneggiarono con Alagona, per quanto convocati a più strette conferenze i principali baroni si determinò di riconoscersi Martino per re. Il duca Martino a tale nuova col figlio e con la nuora partì da Catalogna, ed approdati in Sicilia sbarcarono in Trapani ove furono ricevuti in mezzo agli universali applausi. Da quivi dopo varie vicende accadute per opera del conte di Modica Andrea Chiaramonte, che alla fine fu decapitato, entrarono in Palermo, ove nel 1398, furono cinti del serto reale.

La regina Maria, dietro di aver dato alla luce un figliuolo, il quale dopo due anni morì, trovandosi in Lentini passò al numero de' più a 25 maggio 1400.

Allora Martino restò solo al governo del regno; ma poco dopo si maritò con Bianca seconda figliuola del re di Navarra Carlo III. e di Eleonora di Castiglia, ottenuta pria la dispensa di consanguineità dal pontefice Clemente.

Martino governò la Sicilia per anni 19, passati i quali si morì in Cagliari nel 1409, in età di anni 33, senza aver lasciato figliuoli per succedere al trono, e perciò lasciò erede del regno Martino suo padre e vicaria la regina Bianca. Fu egli un principe di gran coraggio, ed intrepido guerriero. Se la morte non l'avesse rapito nel fior degli anni sarebbe arrivato al colmo della

più inviolabile gloria, e la Sicilia sotto il suo governo sarebbe stata l' isola più fortunata del mondo.

Martino II.

Pervenuta a Martino la corona di Sicilia per la morte del figliuolo confirmò la nuora vicaria del regno, sottoponendola però ad un supremo consiglio, in cui proibì d' intervenirvi Bernardo Caprera, che era gran giustiziere.

Il Caprera in udire ciò eccita a ribellione i baroni e le città dell' isola, e dispreggiando gli ordini del re con gente armata si porta ardimentoso in Palermo. Da quivi passa in Catania per attaccare la regina, che si stava nella fortezza di Orsino. Stando ivi intese che Martino era morto a 31 maggio 1410, e perciò vieppiù s'ingalluzzì sperando che a lui come a grande giustiziere dovesse spettare il regno secondo le leggi del medesimo. Gravi disturbi insorsero allora; ma a fine di restituire la calma nel regno si tenne un parlamento in Taormina, in cui si stabilì che durante l' interregno fosse l' isola governata da un consiglio, che dispacciar dovesse a nome del re, della regina Bianca vicaria del regno, e del reggimento di Sicilia stabilito dal pubblico parlamento.

A tali risoluzioni il Caprera vieppiù s' inasprì, e dietro di aver usato ogni mezzo per maritarsi con Bianca, dopo varii accidenti fu in Palermo assalito, e costretto a rendersi prigioniero.

I baroni di Sicilia per tranquillizzare ogni cosa, giacchè erasi estinta la famiglia Aragonese, rivolsero le loro mire alla famiglia Castigliana, e perciò con piacere di tutto il popolo fu scelto per re della stessa il secondogenito del re di Castiglia Giovanni I, e di Leonora Aragona sorella del re Martino. Così dopo due anni di turbolenze si restituì nel regno la calma innalzato essendo al trono Ferdinando nel 1412.

CAP. V.

DELLA DOMINAZIONE CASTIGLIANA

Ferdinando I.

Ferdinando, che come si è detto, fu il primo Sovrano della casa Castigliana in Sicilia fu coronato re in Saragozza ai 15 settembre del 1414.

Questo sovrano come prese possesso della Sicilia confermò la regina Bianca nella vice-reggenza, e per difenderla dalle discordie cagionatele dal Caprera spedì ivi suoi incaricati. Costoro impossessatisi del medesimo lo rinchiusero in una cisterna, e quindi in una prigione più oscura e più orrida, dalla quale poscia uscito fu portato in Barcellona al re Ferdinando, che lo restituì dopo non guari in libertà.

I Siciliani vedendosi ridotti a provincia fanno sentire al re, che bramavano un re proprio. Que-

sti per lusingarli loro promise che avrebbe spedito per governarli in suo nome il suo secondo genito Giovanni duca di Pegnafiel. Ciò venuto a notizia di Bianca prima che il duca fosse venuto in Sicilia, si porta in Navarra da suo padre.

Arrivato Giovanni in Sicilia, avendo sentito che i Siciliani volevano lui per sovrano, ne li dissuase, facendo loro sentire che dovevano esser contenti di essere governati da suo padre.

Ferdinando quantunque consigliato di richiamare il figlio dalla Sicilia pure nol fece, perchè persuaso che l'indole del figliuolo era aliena dall'ambizione.

Trovandosi intanto in Equalati chiude con atti di molta pietà l'ultimo periodo di sua vita a 2 aprile del 1416, dopo un regno di 4 anni. Fu desso soprannominato il *Giusto* per la prudenza, integrità di vita e costumi, incorrotta giustizia, religione, e magnanimità, di cui era adorno.

Alfonso

Morto Ferdinando I. il di lui figliuolo primogenito Alfonso entrò in possesso dei regni del padre. Costui temendo che i Siciliani innalzassero al trono il duca Giovanni suo fratello, tosto il chiama nella Catalogna, e commette il reggimento dell'isola a Domenico Ram vescovo di Lerida e ad Antonio Cardona.

Alfonso dietro di aver vinto i ribelli di Sardegna con l'ajuto delle navi siciliane venne in

Palermo nel 1421. e da quivi recatosi in Messina chiama a parlamento i baroni, acciò gli apprestassero il bisognevole per provvedere alle bisogna dell' armata navale, con cui dovea soccorrere la regina di Napoli Giovanna II^{a}. Ottenuto quanto bramava si portò in Napoli, ove dietro di avere ottenuto da Giovanna lo stromento dell'adozione al regno, per opera di Sergianni Caracciolo, che primeggiava nel cuor della regina, venne con la medesima in dissensione, e perciò ebbe a sostenere un'atroce battaglia a vista delle mura di Napoli. In sul principio la fortuna gli fu contraria, ma poscia vinti i suoi nemici si rese padrone di Napoli e di altre città. Il Sergianni che era stato fatto prigioniero viene dopo due anni posto in libertà per avere in sua vece la regina restituito ad Alfonso otto ragguardevoli personaggi.

Dopo ciò obbligato a partire da Napoli per liberare il fratello dalle mani di Giovanni re di Castiglia, nella di lui assenza perdette in quel regno quanto avea acquistato. Egli ciò sentendo ritorna nel regno di Napoli, ed arrivato a Gaeta si attaccò coi Genovesi che erano venuti in soccorso di Giovanna. In questo combattimento fu fatto prigioniero, e perciò condotto a Filippo duca di Milano, il quale non molto dopo gli restituì la libertà, e divenne suo amico.

Alfonso liberato dalla prigionia ritornò in Napoli, e nel 1440 se ne rese padrone, e dopo due anni dietro di essersi collegato col pontefice Eu-

genio si fà dichiarare re delle due Sicilie.

Dopo di avere Alfonso soggiogato Napoli ed altre città di esso regno si diede a fare molte belle opere in Sicilia; trà le quali non è l'ultima l'instituzione di una regia università di studì in Catania e la fondazione in Palermo di uno pubblico spedale per la sua magnificenza detto grande e nuovo. Quindi fatta pace coi Veneziani, mentre si sperava di governare tranquillamente, insorse in Sicilia, e precisamente nel 1450, uno strepitoso avvenimento inteso da tutti col nome di *Caso* di *Sciacca*, cioè la discordia civile tra Pietro Perollo ed Antonio Luna ambi di Sciacca.

Il motivo di tal civile avvenimento fu il seguente. Il Perollo avea inteso dai suoi parenti che Antonio Luna gli avea levato un feudo, nominato di S. Bartolomeo, e perciò deliberò di ucciderlo. Ora il giorno in cui celebravasi in Sciacca la festività della santa spina di nostro Signore, il Perollo assalì il Luna, e feritolo, credendolo morto se ne fuggì nel castello di Geraci. Il Luna riavutosi dalla ferita pensò di vendicarsi, ed a tale uopo raccolta una grossa banda di soldati, cercava il Perollo; ma non potendolo ritrovare, sfogò il suo sdegno contro i parenti ed amici di quello. Ciò fatto tramezzandosi alcuni amici si conchiuse la pace tra questi due rivali, la quale durò per quasi ottanta anni.

Passato tale tempo e precisamente nel 1529, di nuovo si rinnovarono le discordie tra queste

due famiglie, ed il Perollo fu ucciso. Allora il vicerè Pignatelli ivi spedì molti armati, e questi a viva forza in Sciacca dichiararono il Luna reo di lesa Maestà, per avere anche ucciso molti ministri dal re ivi spediti, ma non poterono averlo nelle mani giacchè andò a ricoverarsi in Roma presso il Papa Clemente VII, suo parente. Dopo non guari però gli furono restituiti i beni, che gli erano stati confiscati, e la libertà a preghiere dell'istesso pontefice.

Alfonso che per le sue ottime qualità fu sopranominato il *Magnanimo*, trovandosi nel castello dell'Uovo in Napoli compì la carriera di sua vita ai 27 giugno del 1458 in età di anni 64 dopo un regno di anni 42.

Se si volessero tutte numerare le di lui virtù troppo a lungo anderebbe la facenda; solo sarà sufficiente il dire, che fu egli pietoso e liberale: amatore delle belle lettere; versatissimo nello studio delle sacre scritture: generoso donatore; modesto nel vestire, e casto nel parlare.

Giovanni I.

Passato Alfonso nel numero de' più prese possesso del nostro regno Giovanni I. suo fratello, che nel 1416, dal loro padre era stato spedito in Sicilia come vicerè, e che allora era re di Navarra per ragione di sua moglie Bianca. Costui fu coronato re di Sicilia in Saragozza al 25 luglio del detto anno 1458.

Nell'anno di appresso i Siciliani spedirono al re Simone Bononia arcivescovo di Palermo, il conte di Adernò gran giustiziere, il conte di Caltabellotta gran contestabile ed altri personaggi conspicui per prestargli il giuramento di fedeltà in loro nome. Giovanni ricevutili nel 31 agosto dello stesso anno unì la Sicilia al regno di Aragona confermando i privilegi della medesima.

Durante il regno di Giovanni e precisamente nel 1408 la Sicilia fu afflitta dalla carestia, e dalla peste, la quale fece molta stragge precisamente in Messina. Nel detto anno il re associò al trono il di lui figliuolo Ferdinando e nel seguente lo fece coronare in Saragozza.

Elassi dieci anni da che avea fatto coronare il suo figliuolo trovandosi egli in Barcellona finì di vivere in età di anni 82 nel 1479 dopo un regno di anni 20. Ferdinando era così intento alla pietà che non pensava ad accumular tesori e ad aggravare di dazî i sudditi. Il regio erario alla di lui morte era così esausto, che per celebrargli il funerale fu d'uopo alla corte di vendere l'oro e l'argento, e di pignorare le gioje per la sussistenza prontuaria della reale famiglia. I sudditi talmente furono penetrati dal dolore per la sua morte, che gli stessi Giudei commoranti in Sicilia vestironsi a bruno.

Ferdinando II.

Ferdinando figliuolo di Giovanni eragli nato da Giovanna sua seconda moglie figliuola di Federigo ammiraglio di Castiglia.

Questo sovrano avendo sentito nel 1480, che Maometto II. avea preso la città di Otranto, temendo per la Sicilia, ordinò che si armassero tutte le galee; ma non avendo più di esse bisogno per esser morto Maometto pensò di valersene in appresso nella guerra, che intraprese contro dei Mori in Granata, quali sconfisse nel giorno 23 di ottobre del 1491, rendendosi padrone della città, ultimo nido dei Mori in quei regni.

Ferdinando per questa vittoria, e per avere ordinato che anche dai suoi regni si sfrattassero tutti coloro che erano infedeli a Cristo, acquistossi dai pontefici per se e suoi successori nella Spagna il titolo di *Cattolico.* Quindi acquistò il regno di Napoli, ricevendone l' investitura dal pontefice Giulio II. e dopo diede in isposa la sua figliuola Giovanna a Filippo figliuolo di Massimiliano imperatore, duca di Borgogna e di Austria che nel 1503 per suo ordine fu riconosciuta per erede della monarchia Spagnuola in un parlamento straordinario convocato in Sicilia nel detto anno.

Investendo Carlo VIII. re di Francia nel 1513 l' Italia per le pretensioni, che avea principal-

mente sul regno di Napoli, come successore dei Duchi di Angiò, Ferdinando lo vinse, e restituì il ducate di Milano a Massimiliano Sforza nipote dell'imperatore.

Erano in tale stato le cose quando arrivò l'anno 1516 che fu l'ultimo della vita di Ferdinando, il quale morì in Ispagna in età di anni 62, dopo un regno di anni 48 senza aver lasciato alcun figlio maschio per erede al trono, e perciò si estinse in Sicilia la famiglia Castigliana, che vi avea regnato per anni 104. Sotto la dominazione della detta famiglia la Sicilia cessò di essere la residenza dei re, e cominciò ad essere governata dai vicerè, e governando Ferdinando vi s' introdusse il tribunale della santa inquisizione abolito poscia nel 1782.

Ferdinando fu un eroe incomparabile, cui tra tutti i principi dell'età sua si dovette la palma.

Volendo ora dare notizia dei letterati che si sono tra noi distinti dall'epoca dei re aragonesi sino alla presente enumereremo i più cospicui cioè Francesco Maurolico da Messina, Tommaso Fazzello da Sciacca, e Lucio Marineo da Vizzini, che si sono distinti per la storia ; Niccolò Tedeschi da Catania celebre per la cronologia; Antonio Cassarino da Noto ed il detto Marineo illustri per l'eloquenza; Tommaso Calojera da Messina, e Nina Siciliana per la poesia ; Giov. Filippo Ingrassia da Regalbuto, per la medicina; Leonardo di Bartolomeo da Palermo per la legislazione; Antonio di Bologna da Palermo per

l'insigne letteratura, ed Antonio Gagini da Palermo per la scultura ed architettura.

CAP. VI.

DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Carlo V.

Morto Ferdinando il *Cattolico* ed estinta con lui la dominazione castigliana in Sicilia, come si è detto, cominciò a governare la famiglia austriaca. Il primo di tale famiglia fu Carlo, figliuolo di Giovanna figliuola di Ferdinando, e di Filippo il *bello*, come quegli nel testamento avea ordinato. Carlo era allora di anni 17, e fu coronato in Brusselles nel 1516 col consenso del pontefice Leone X.

Governando in Sicilia per Carlo nel 1517 il conte di Monteleone Ettore Pignatelli accadde in Palermo un tumulto, di cui il capo fu un certo Giovan Luca Squarcialupo, nato in Palermo ma originario da Pisa, e con lui alquanti nobili aggravati di debiti. Si pensava da costoro di uccidersi il vicerè, perchè avea ripristinato alcuni dazî necessarii pel buon andamento dello stato, e di stabilire una nuova forma di governo. Poco durò la loro ribalderia, mentre il dì otto settembre del detto anno lo Squarcialupo fu ucciso nella Chiesa dell'Annunziata rimpetto al convento di Santa Cita, ove

erasi portato con altri suoi perfidi compagni, onde segnarsi i capitoli della riforma.

Avendo il re di Tunisi nel 1534, chiesto ajuto contro Solimano che lo avea detronizzato da Carlo, questi con una numerosa flotta si parte da Barcellona ed arriva in Cagliari. Ivi unitosi con l'armata siciliana marcia verso Tunisi, discaccia l'usurpatore, e poscia diriggendosi verso la Sicilia ai 20 agosto del 2535, approda in Trapani, da ove si portò in Palermo ai 16 di settembre per la via di Alcamo e di Morreale, e andò ad abitare nel palazzo di Ajutami Cristo, presso porta di Termini, nel quale tenne un parlamento. Dopo un mese si portò in Messina passando per Termini, Polizzi, Traina, e Randazzo, ed ivi abitò nel monistero di S. Placido.

Carlo prima di partire dalla Sicilia lasciò per vicerè il principe di Malfetta Ferdinando Consaga. Costui sentendo che Solimano erasi unito col re di Francia contro di Carlo, temendo per la Sicilia, si diede a fortificarla. Nel governo di questo vicerè e precisamente nel 1542 terribili tremuoti scossero tutta l'isola e gravemente la danneggiarono.

Al Gonsaga successe nel governo nel 1547 il Vega. Durante il di costui governo e precisamente nel 1549 si fabbricarono per tutto il littorale di Sicilia le torri dette di *Avviso*, dai Siciliani dette *Fani*, che servivano per dare il segno con fiaccole accese se si scoprivano legni nemici. Dal Vega una porta di ferro che si am-

mira a porta dei Greci fu portata in Palermo nel 1550, dall' Affrica, ove avea atterrato la città di Mahadia, e fu fabbricata la città di Carlentini, non che introdotta la compagnia di Gesù. Quando il Vega nel 1551 maritò la sua figliuola s'introdusse in Sicilia l'uso delle carrozze.

Stanco Carlo V. delle tante guerre, che avea sostenuto, dando egli il primo l' esempio, che è meglio abbandonare la fortuna, che essere dalla medesima abbandonato, nel 1556 rinunziò al suo figliuolo Filippo I. di Sicilia e II. di Spagna la dignita imperiale e gli altri regni, ed egli si ritirò nell' Estremadura al convento di S. Giusto dell'ordine di S. Girolamo, ove consumò il resto della sua vita dopo un regno di anno 40.

Carlo V. fu il più grande ed il più forte fra gl'imperadori. Egli trionfò dei tre più perniciosi nemici della chiesa abbattendo il gentilesimo, la eresia ed il maomettanismo: riportò quaranta vittorie sostenendo con intrepidezza in sette parti del mondo la guerra. Non vi è stato poi monarca così liberale, che a Carlo uguagliar si possa. I suoi doni erano regni, provincie, principati, illustri titoli e città. Per dare un solo esempio di quanto si è detto basta il dire che alla religione gerosolimitana diede l' isola di Malta, del Gozzo e Tripoli, non volendo in ricognizione del dominio che un falcone, che in ogni anno si spediva in Palermo al suo rappresentante prima il giorno di ognissanti quindi ai

4 di novembre e poscia al capo dell' anno. Il detto tributo si sospese quando l'isola di Malta passò in mano degl' Inglesi cioè nel 1802.

Filippo I.

Filippo entrato nel governo della Sicilia, onde stabilire ferma pace col re di Francia si prese per moglie la di lui figlia chiamata Isabella; quindi assunto in Madrid il serto reale, confirmando nella carica di vicerè il Vega, gli ordinò di procurare che si esterminassero i corsari che infestavano l'isola, ma il suo desiderio non potè aver compimento.

Il Vega confirmato da Filippo nella carica di vicerè intimò un parlamento in Messina. Ivi si rinnovarono per ragioni di precedenza le quistioni tra l' arcivescovo di Messina e quello di Palermo, il tutto però con decreto del re dei 7 giugno del 1556 fu deciso a favore di questo ultimo.

Al Vega fu nel 1557 surrogato il Medinaceli. Governando costui e precisamente nel 1562, fu spedito dal re in Sicilia Marcello Pignone marchese dell' Orivolo per riparare i disordini ivi insorti nell'amministrarsi la giustizia. Il Pignone in breve la organizzò per la sua incorrotta equità, e l'avrebbe ridotta al primiero splendere, se il Medinaceli, che con la sua diligenza lo ajutava, non fosse stato richiamato alla corte.

Partito il Medinaceli venne per vicerè Garzia

di Toledo. Lungo sarebbe il dire quanto bene arrecò alla Sicilia questo governante. Solo ci piace il ricordare che a lui si deve la continuazione della via detta il Cassero dalla parrocchia di S. Antonio sino alla vicaria, oggi finanze.

Dopo il Toledo che partì nel 1567, governò da presidente del regno il duca di Terranuova, il quale gettò la prima pietra del magnifico porto in Palermo detto il *Molo* ideato dal Toledo, e fu spettatore dei disastri cagionati da un' orribile tremuoto. Dopo alquanti mesi però venne per vicerè il marchese della Poscara, che governò la Sicilia sino al 1571, nel quale anno morì ed ebbe per successore il principe di Castelvetrano. Questo vicerè mentre attendeva a difendere la Sicilia dai nemici, ebbe il dispiacere di vedere nel 1575 invasa l'isola da un'orribile pestilenza, la quale fece degli abitanti sì gran macello, che nella sola città di Messina vi perirono quasi quarantamila cittadini.

Questo vicerè, che fabbricò il baluardo presso porta Carini, oggi posseduto dalle monache della Concezione, ed aprì la piazza detta *Bologna* da Luigi Bologna, che ne fu il direttore, con dispiacere di tutti i Siciliani fu promosso al governo di Milano, ed ebbe per successore nel governo di Sicilia nel 1572. M. Antonio Colonna uomo di non minor merito. Il Colonna nel 1581 continuò il Cassero dalla Vicaria sino a mare dove innalzò la magnifica porta che dal nome di sua moglie Felice Orsini la chiamò Felice; e

nel 1583, ridusse a questa forma *Porta Nuova* che volea che fosse detta *Porta Austriaca* o *Imperiale* in memoria dell'ingresso di Carlo V. ritornando vittorioso dall'Affrica.

Al Colonna fu nel 1585, da Filippo surrogato il conte di Albadelista. Questo vicerè diseccò in Palermo il lago del Papireto, in cui stagnando le acque infettavano la città: contribuì nel 1588 all'erezione dell'ospedale dei Benfratelli, e trasferì dalla casa pretoria alla Panneria il monte di Pietà.

Quando nel 1592, partì il conte di Albadelista venne per vicerè il conte di Olivares. Appena entrato questi in possesso della carica ebbe notizia che l'isola di Malta era travagliata dalla peste. Temendo allora per la Sicilia colà spedisce il celebre medico trapanese Pietro Parisi, e questi con la sua perizia in breve tempo la liberò da quel morbo micidiale.

L'Olivares con sommo dispiacere dei Siciliani partì dall'isola nel 1595 e restò al governo della stessa il marchese di Geraci sino al 1597 nel quale anno venne per vicerè il duca di Macqueda.

Era scorso quasi un'anno del governo del Macqueda quando ai 13 settembre del 1598. passò al numero dei più Filippo, la cui gloriosa memoria sarà mai sempre dai posteri lodata. Fu egli un eroe incomparabile per la prudenza, per la vigilanza, per la giustizia e per la religione. Filippo morì dopo un regno di anni 42 e lasciò per suo successore il di lui figliuolo detto Filippo II. di Sicilia e III. di Spagna.

Filippo II.

Filippo II. successo nel regno al padre confirmò il Macqueda nella carica di vicerè, ma mentre questi cercava di rimettere in Sicilia il commercio e la quiete, cessò di vivere ai 16 dicembre 1601 e perciò dal sovrano fu eletto in sua vece il duca di Feria.

Questo vicere applicossi saggiamente a frenare il lusso dei magnati, e a bilanciare nelle imposizioni dei dazii le forze dei nobili, dei benestanti e dei poveri. Nel 1605 però mentre si porta in Germania, ove era stato spedito ambasciadore, morì in Gaeta, lasciando per presidente del regno Giovanni Ventimiglia, a cui poco dopo dal Sovrano fu surrogato come vicerè il marchese di Vigliena.

Costui approdato nell'isola avendola con ogni cura provveduta di frumento e di viveri, rivolge l'animo a render famosa la città di Palermo dando principio al nobile edifizio della Piazza Vigliena, a cui diede il primo colpo ai 21 dicembre 1608, con un martello di argento per diroccare le case, che ne impedivano l'edifizio.

Al Vigliena successe nel 1610, il duca di Ossuna. Questo vicerè volendo supplire ai bisogni del regio erario fece imporre dal parlamento alcuni dazi, tra i quali quello di un tarì a libra sopra la seta cruda. Rifatto in tal modo l'erario

fece allestire una flotta per ispedirla sotto il comando di Ottavio Aragona contro i turchi. L'Aragona avvicinatosi all'isola Scio venne a sanguinoso combattimento con 12 turchesche galee, delle quali ne predò sette recando in Palermo 500 prigioni, e liberò dalle catene mille cristiani. Ciò accadde nel 1613.

Il duca di Ossuna lieto per sì felici avvenimenti, mentre rivolge l'animo a ravvivare il commercio, le belle arti e le scienze, fu destinato dal re al governo di Napoli, e perciò venne in Sicilia nel 1617 in sua vece il conte di Castro.

Costui tosto si diede con impegno ad allontanare i corsari dalla nostra isola, ed in ispecie un certo Sansone celebre rinnegato; quindi si applicò ad abbellire la città, e a rendere gli omaggi funebri all'estinto Filippo II. che ai 31 marzo del 1621. morì in età di anni 43 dopo un regno di 25 anni.

Filippo II. fu un monarca adorno di tutte le virtù morali, e di semplicissima candidezza di animo, per cui fu soprannominato il *Giusto*. Durante il di lui governo si stabilirono in Sicilia i RR. PP. Gesuiti, i quali vi accrebbero le scienze e le utili discipline. Anche sotto il di lui regno si ordinò ai notari di contare il millesimo dal 1. di gennaro e non più dai 13 di marzo.

Filippo III.

A Filippo II. successe il di lui figliuolo avente lo stesso nome, che era nato in Vallasoto il di 8 aprile del 1605, che fu soprannominato il *Grande*.

Il conte di Castro dietro di aver fatto riconoscere dai Siciliani per loro legittimo sovrano Filippo III. domandò il congedo dalla corte, e l'ottenne; ed in sua vece fu spedito in Sicilia nel 1622 il principe Emmanuele Filiberto di Savoja. Non passarono però due anni che questo amabile principe fu dalla peste rapito, mentre attendeva a promuovere le scienze e le arti, e ad allontanare i corsari, dando egli stesso loro la caccia.

La peste da cui fu rapito il detto principe si propagò in Palermo per mezzo di alcuni arazzi venuti dall'Affrica, ed introdottovi furtivamente per vile guadagno. Impossibile è il descrivere minutamente i danni arrecati dal surriferito flagello, che durò per un intiero anno. Elasso tale tempo però si estinse mercè il ritrovamento delle ossa della palermitana vergine santa Rosalia, che Iddio in tale luttuosa congiuntura volle glorificare. D'allora in poi si stabilirono in ciascun anno in Palermo le solenni feste solite farsi nel mese di luglio, in cui si verificò la detta invenzione.

Ritornata era appena la tranquillità nell'iso-

la, quando nel 1647, insursero in Palermo gravi tumultuazioni promosse prima da Giuseppe d'Alesi, ad imitazione di quella accaduta in Napoli nello stesso anno per opera di Tommaso Aniello detto *Masaniello*, che finì con essere ucciso: poscia da un tal Pietro Milano avvocato, che fu strozzato, e finalmente da un certo Francesco Ferro merciaio durante il viceregnato di Losveles: che fu strangolato insieme con un certo fabbricator di amido, durante il viceregnato del Trivulzio.

Erano sempre quasi nel medesimo stato le cose, quando nel 1665 passò agli eterni riposi il sovrano essendo in età di anni 67 dopo un regno di 45 anni. Fu durante il di lui governo e precisamente nel 1665 che s' introdussero in Palermo i RR. PP. delle Scuole Pie per opera dell' ottimo vicerè il conte di Ayala, successo nel 1660 nel viceregnato a Treglies di Giron duca di Ossuna.

Filippo quantunque avea mente per fare un'ottimo governo, lo fece assai tristo perchè volentieri si riposava sull' abilità dei suoi ministri. La religione però, la giustizia, e la clemenza furono suoi pregi singolari.

Carlo II.

Morto Filippo III. cominciò a governare la Sicilia il di lui figlinolo Carlo sotto la tutela della sua genitrice Maria Anna per essere allora di anni 4.

I Siciliani dietro di avere con giubilo celebrato il di lui innalzamento al trono, spedirono ambasciadori alla reggenza per querelarsi contro il vicerè duca di Sermoneta. La reggenza ascoltò le di loro giuste lagnanze, e rimossolo dalla carica, gli sostituì nella stessa il duca di Alburquerque.

Mentre questi provvedeva con giustizia e maturo senno agli affari del regno fu richiamato nel 1670 e gli fu dato per successore il principe di Lignè.

Governando il Lignè, la Sicilia fu minacciata dalla fame per la scarsa ricolta dei grani. Dava egli delle ottime provvidenze quando ebbe avviso di essersi in Messina eccitato un tumulto, alla testa del quale era Luigi de Hojo governatore della stessa. In questo tumulto i Messinesi si divisero in due partiti, dei quali uno dei *Merli*, e l' altro dei *Malvizzi* appellavasi. I Merli erano i partigiani del de Hojo; i Malvizzi i sostenitori dei privilegi della città. Tra questi trambusti vennero in ajuto dei Messinesi i Francesi da loro chiamati nel 1674, sotto il comando di *Monsieur Valbel*. Costoro nell'anno di appresso fecero sanguinosa guerra contro gli spagnuoli che vi si erano portati in soccorso dei Merli. Dopo tale sconfitta i Messinesi prestarono il giuramento di fedeltà al re di Francia Luigi XIV. In questo tempo Carlo era uscito di tutela, e si era coronato in Madrid.

Carlo all' udire che Messina si era tolta dal

suo dominio, vi spedì una grande flotta, comandata dal suo generale Michele Adriano Ruitier famoso nelle imprese del mare. I Francesi atteriti da questa flotta fecero ritorno alla loro patria.

Lungo sarebbe il descrivere quali danni soffrì Messina quando nel 1678 ritornò sotto il dominio di Carlo. Comandava per lui in Sicilia il conte di S. Stefano. Questi spogliò Messina di tutti i privilegi, atterrò baluardi, e castelli, e con le pietre da essi raccolte edificò la cittadella.

Erasi intanto conchiusa la pace in Europa. Carlo, onde vieppiù confirmarla', stabilì il suo matrimonio che si celebrò nel 1680 con la principessa Maria Luisa Borbone figliuola del duca di Orleans fratello del re.

Costei però morì nel 1689 e perciò Carlo passò a seconde nozze nel 1690, con la principessa Maria Anna Neoburg.

Erano in tale stato le cose quando nel 1693, essendo vicerè il duca di Uzeda successo al conte di S. Stefano nel 1687 nella carica sua, accadde un tremuoto il più terribile che scosse tutta la Sicilia. Sessanta tra città e terre divennero un mucchio di cenere e sotto le rovine vi perirono sessantamila persone. L'Uzeda in tale occasione fece vedere a tutto il mondo la magnanimità e costanza del suo cuore. Richiamato quindi alla corte nel 1696 ebbe per successore il duca di Veraguas, che per la sua giustizia diè molto da sperare ai Siciliani.

La pace conchiusa nel 1697, nel castello di Riswich tra gli Olandesi, Inglesi, Spagnuoli e Francesi riempì di allegrezza tutti i Siciliani. Ma ben tosto l'allegrezza si convertì in lutto per la nuova di essere morto in Madrid il primo di novembre del 1700, il loro sovrano dopo un regno di anni 35 essendo in età di anni 39.

Carlo per l'innocenza dei costumi fu dei migliori che regnarono nella Spagna ma dei più infelici. La religione, la pietà e la giustizia erano le doti, da cui era adorno il suo animo, e si meritò perciò il sopranome di *Pio*.

Nello spazio di anni 148 che la Sicilia fu sotto la dominazione austriaca fiorirono in essa alquanti illustri personaggi tra i quali si sono distinti per la storia Pietro Carrera da Militello, Rocco Pirri da Noto, Vincenzo Mirabella da Siracusa, Antonino d'Amico da Messina, Vincenzo Auria ed Agostino Inveges da Palermo; per la poesia Laura Marla ed Onofriella Bonanno da Palermo, Antonio Viniziano da Morreale, Tommaso Campailla da Modica, e Giuseppe Artale da Mazara; per la giurisprudenza Mario Cutelli da Catania; per la botanica e per le scienze naturali Francesco Cupani da Mirto, e Silvio Boccone da Palermo: per la pittura Pietro Novelli da Morreale e Francesco Potenzano da Palermo: per la medicina Giuseppe Galeano da Palermo: per l'astronomia Giambattista Odierna da Ragusa: per la eloquenza Carlo Giaconia da Palermo; e per ogni sorta di letteratura Tommaso

Aversa da Mistretta, Onofrio Domenico Caramella e Mariano Valguarnera da Palermo.

CAP. VII.

DELLA DOMINAZIONE BORBONE

Filippo IV. — Vittorio Amedeo di Savoja Carlo VI. di Austria

Estinta con Carlo II. la dominazione austriaca in Sicilia prese possesso della stessa la famiglia dei Borboni felicemente regnante, come Carlo per testamento avea disposto, ed il primo di essa famiglia fu il duca di Angiò figlio della di lui sorella Maria Teresa regina di Francia che Filippo appellavasi, il quale era nato ai 19 dicembre 1683.

Insorse allora in tutta Europa una guerra, che durò tredici anni e fu appellata della successione tra il duca di Orleans, il duca di Savoja, l'imperadore di Germania, e il re di Francia, pel suo nipote. In tale occasione la Sicilia, che avea riconosciuto per suo sovrano il duca di Angiò, fu libera dai disastri delle armi. Stanchi alla fine i re di guerreggiare vennero in desiderio di pace, che fu conchiusa col celebre trattato di Utrecht nel 1713 ed in esso la Sicilia fu data al Savojardo Amedeo col titolo di re.

Vittorio Amedeo dichiarato re di Sicilia si

portò in Palermo ove nel dicembre fu coronato, e quindi si trattenne in Sicilia sino al settembre del 1714. Ritornato poscia in Piemonte lasciò per vicerè il conte Maffei.

Durante il breve governo di Vittorio Amedeo la Sicilia ebbe a soffrire calamità gravissime per alcune controversie insorte tra lui e la corte di Roma per la legazia apostolica. Tali contese si acchetarono nel 1728, quando già la Sicilia era in potere di Carlo VI. di Austria, il quale nel 1720 l'avea tolto al detto Filippo, che due anni avanti ne avea scacciato Vittorio Amedeo.

Carlo VI. impossessatosi della Sicilia ascrisse nel 1722 il Senato di Palermo tra i principali magnati della Spagna, e concesse ai Siciliani non poche grazie, che gli aveano chiesto nel parlamento del regno celebrato nell'ottobre del surriferito anno 1720.

Avendo in questo compendio più volte fatto menzione di parlamento, non sarà del tutto superfluo il dare quì con brevità una notizia dello stesso. È da sapersi adunque che *Parlamento* addimandavasi quel congresso che ordinariamente facevasi in ogni quattro anni, onde stabilirvisi ciò che riguardava il bene dello stato previa però l' approvazione del re. Desso era composto dai tre ordini dello stato detti *Bracci* cioè l'Ecclesiastico, il Militare, ed il Demaniale. Agli stessi presedeva o il re o il vicerè. I parlamenti furono introdotti in Sicilia dal Conte Ruggiero.

Date tali succinte notizie sui parlamenti; ripigliando il filo, da dove ci eravamo partiti, è da sapersi che Carlo VI. governò la Sicilia sino al 1734, perchè rottasi nel detto anno la pace tra la Spagna e l'Austria, di nuovo s'impossessò della medesima Filippo IV. e per esso il di lui figliuolo Carlo III., che col titolo di duca di Parma e Piacenza era venuto con trentamila uomini contro gli Austriaci, ed erasi reso padrone di Napoli.

Carlo III.

Come i Siciliani intesero che Carlo avea cacciato da Napoli gli Austriaci, il pregarono che fosse venuto in Sicilia per liberarli dallo gioco dei medesimi. Carlo vi acconsentì, e ricevuto il giuramento di fedeltà per mezzo del vicerè il conte di Montemar, promise che sarebbe venuto in Palermo a coronarsi.

Non tardò egli infatti ad adempire la promessa, mentre nel maggio del 1735, venne in Sicilia, e nel giugno si coronò in Palermo con la stessa solennità con cui altri diciotto sovrani si erano coronati.

Ritornato Carlo poco dopo in Napoli, ivi stabilì la Suprema Giunta di Sicilia, e nel 1738 si sposò con Amalia Walburga figlia del re di Polonia. Nell'occasione di tale matrimonio Carlo instituì l'ordine cavalleresco di S. Gennaro, di cui il re è gran maestro, e sessanta i cavalieri scelti o per antica nobiltà o per presente grandezza.

Carlo governò la Sicilia fino al 1759 in cui fu chiamato a succedere nel governo della Spagna per la morte del suo fratello Ferdinando VI. Prima però di abbandonare i due regni di Napoli e Sicilia cesse gli stessi al suo terzogenito Ferdinando in età allora di anni 9, perchè condusse con seco il primogenito onde assicurare la successione della Spagna; ed il secondogenito essendo naturalmente incapace non potè affatto succedere al trono dei detti due regni.

Ferdinando VI. poi I.

Passato Carlo, come si è detto, al governo della Spagna, restò per governare i due regni di Napoli e di Sicilia Ferdinando sotto la reggenza di alcuni nobili di sperimentata saggezza.

Ferdinando fu sotto la tutela sino all' anno delle sue nozze, che furono il 1768, nel quale anno si sposò con Maria Carolina di Austria. Nella occasione delle dette nozze si celebrarono in Palermo molte feste, tra le quali l'assalto di una superba *cuccagna*. Dessa consisteva in un giardino intersecato da varie strade con diverse piramidi, a cui erano attaccati in quantità pani, caci, vini, olii, baccalà, presciutti, e diverse carni bovine e porcine; per le strade camminavano porci, capre, becchi, castrati e pecore, e nell'intorno erano delle fontane che mandavano del vino. Eravi inoltre in tre distinti luoghi tre antenne unte di sego, sulle cime delle quali

erano apposti dei premii per coloro che aveano la destrezza di salirvi. Nello stesso anno fu in Sicilia abolita la compagnia di Gesù non per volere del nostro Sovrano, ma per ragioni politiche.

Erano in tale stato le cose e governava pel re in Sicilia il Marchese Fogliani. Costui, siccome sapea che il pretore di allora D. Cesare Gaetani principe del Cassero uomo molto accetto al pubblico era gravemente ammalato, gli spedì il medico cerusico D. Stefano di Pasquale. Or siccome il Gaetani morì, l'ignorante volgo ne imputò la morte al vicerè, e perciò fece una sollevazione, a capo della quale si eresse un certo Francesco Maurigi detto *Saturapesce*. Il Fogliani fu obbligato a partire da Palermo, e prese perciò le redini del governo l'arcivescovo Monsignor Filangieri. Questi rimise in Palermo la calma, dietro di avere ottenuto dal re il perdono pei tumultuanti all'infuori del Maurigi, del Pozzo, e del Sorrentino che furono impiccati. Ciò accadde nel 1773.

Passati cinque anni altro tumulto accadde in Messina; ma fu ben tosto acchetato dall'avvocato fiscale D. Filadelfo Artale ivi a tale uopo dal vicerè il principe di Stigliano D. Marco Antonio Colonna spedito.

Nel 1782 si abolì in Sicilia il tribunale dell'inquisizione, ossia del S. Uffizio, mercè le provvide cure del vicerè Caracciolı, che in Palermo era venuto nell'ottobre del 1781.

Godea la Sicilia per le sagge provvidenze di

questo vicerè quando nel 1783, fu amareggiata per l'orribile tremuoto che quasi intera atterrò la città di Messina.

Il re di felice ricordanza, che diede in tale occasione le più benefiche pruove di un cuore generoso, dopo non molti anni, e precisamente in sul finir del 1798 onorò la Sicilia con la sua augusta presenza. Ivi nel 1800 instituì l'ordine del Merito sotto gli auspicî del re S. Ferdinando.

Ritornato nel 1815 in Napoli dietro di avere rimesso in Sicilia la compagnia di Gesù e di avervi lasciato per vicario il di lui figliuolo Francesco duca di Calabria, si diede a ricomporre i suoi dominî continentali posti sossopra dal dominio francese, che colà avea fermato sua stanza. E siccome conosceva che il tutto dalla religione dipende, conchiuse pria di tutto nel 1818, un concordato col pontefice Pio VII. Poscia nel 1819, promulgò un nuovo codice di leggi, in sin dal 1816, da lui ideato quando dei due regni un solo ne formò chiamandosi perciò non più III ma I del regno delle due Sicilie.

I Siciliani non volendo allora adattarsi alla nuova forma di governo per opera di molti rivoluzionarî, che coi Napolitani già rivoltati aveano segrete comunicazioni si sollevarono il 17 luglio del 1820, ma dopo pochi giorni si acchetarono. Vedendo poscia nel settembre avvicinare nel porto una spedizione comandata dal generale D. Florestano Pepe di nuovo si rivoltarono. Questa seconda sollevazione si estinse ai 5 di ottobre

per opera del principe di Paternò, uomo molto stimato dal popolo, mercè un congresso tenutosi sopra un cotter inglese tra il detto principe ed i consoli delle maestranze pei Siciliani, e tra il generale Fardella ed il Maresciallo Campana pei Napolitani. Nel 1821, le sole truppe che nel regno avean la forza erano le Austriache speditevi dal re.

Dopo tali frangenti la Sicilia nel 1823, fu afflitta da un'orribile tremuoto, pel quale crollarono molti edifizi, perendovi alquanti uomini sotto le rovine.

Ferdinando che governò la Sicilia per anni 65 dietro di avere instituito alquanti stabilimenti assai utili passò al numero dei più nel gennaro del 1825.

Francesco I.

Il successore di Ferdinando I fu il di lui primogenito Francesco nato ai 19 agosto del 1777, in quell'anno istesso, in cui si diè principio in Palermo alla Villa Giulia sotto la pretura del benemerito marchese di Regalmici.

Questo Sovrano preso possesso del regno si diede a farvi rifiorire le belle arti l'agricoltura ed il commercio col proseguimento ed accrescimento delle strade rotabili. Essendo poi dalla natura dotato di una singolare pietà, compassionando lo stato di coloro, che senza loro colpa erano dementi ordinò uno stabilimento per gli stessi, che tra i più magnifici dell'Europa non ha l'ultimo

luogo. Le truppe austriache sgombrarono dalla Sicilia nel 1826, ai 9 di aprile, ed allora vennero truppe napolitane sotto il comando del sopracitato principe di Campana.

Francesco I governò sino al 7 novembre del 1830 nel quale giorno finì di vivere dopo un regno di anni 6 circa.

Ferdinando II. (D. G).

Ferdinando II nato in Palermo nel 1810 prese le redini del governo dopo la morte del di lui genitore.

Questo giovine memore della terra natale volle onorarla della sua augusta presenza nel luglio del 1831. Ritornato quindi in Napoli si sposò nel 1832 con la real principessa D. Maria Cristina di Sardegna, per la quale divenne padre di Francesco Duca di Calabria.

Rimasto vedovo nel 1836, nell'anno seguente passò a seconde nozze con l'arciduchessa di Austria Maria Isabella figlia del prode principe D. Carlo che incusse timore a Napoleone Bonaparte. Iddio lo conservi lungamente.

Arrestiamo qui la nostra istoria, onde non essere funestati dalla catastrofe che ci afflisse nell'anno 1837 a causa del fatale colera.

Prima però di dare termine non sarà discaro come si è fatto alla fine di ciascuna dominazione, il riandare gli uomini illustri che si sono distinti durante l'attuale dinastia Borbonica. Tra

essi i più cospicui per la storia sono stati Giovan Battista Caruso da Polizzi, Antonino Mongitore, G. Evangelista di Blasi, Rosario di Gregorio da Palermo, Vito Maria Amico da Catania, Giovanni d'Angelo, e Nicolò Palmieri; per la poesia Pellegra Bongiovanni, Alessandro Vanni, Antonio Lucchesi Palli, Giovanni Meli, Francesco Gulì, Ignazio Scimonelli, Domenico Tempio, Marchese Gargallo, e Giuseppe Vitali; per l'antiquaria Saverio Landolina, Ignazio Paternò Castello, e Giuseppe M. Tommasi; per la diplomatica il detto Tommasi e Giovanni di Giovanni; per l'eloquenza P. Emmanuele Lucchesi-Palli, Francesco Paolo Nascè, Monsignor Rau, Ab. Raimondi, Ab. Cannella, e P. Michelangelo Monti; per l'agricoltura Paolo Balsamo; per l'architettura Giuseppe Venanzio Marvuglia, Domenico Marabitti, e Antonino Gentile, per la medicina Arcangelo Spedalieri, Rosario Scuderi, Domenico Greco, e Mariano Dominici; per la scultura Ignazio Marabitti; per la legislazione Francesco Candini, Rosario Bisso, Niccolò Amedeo, Balsamo, Gaetano Sarri, Antonino Garajo e Francesco Paolo Rocchetti; per la filologia Giovanni Agostino de Cosmi; per la fisica Domenico Scinà; per la musica Vincenzo Bellini; per la teologia Francesco Carì, Giacomo Lo-Presti, Antonino Barcellona, Paolo Filipponi e Saverio Guardì; per la filosofia Niccolò Spetalieri, Vincenzo Miceli, e Michelangelo Fardella; per dritto canonico l'Ab. Drago, e Stefano Dichiara; per ogni sorta di letteratura i detti Gregorio

Scinà e Dichiara, Domenico Scavo, Salvatore Ventimiglia, e Francesco Testa; per l'economia Vincenzo Sergio, Saverio Scrofani, Niccolò Palmeri e Ignazio Sanfilippo; per la storia Naturale Giuseppe Alessi, Giovanni Gancilla, Antonino Bivona e Francesco Ferrara; per le matematiche Diego Muzio, e Gaetano Batà; per l'astronomia P. Piazzi, e Niccolò Cacciatore; per la botanica P. Bernardino da Ucria; per la chimicha Antonino Furitano; per dritto Naturale, e delle Conti Carmelo Controsceri.

DESCRIZIONE

DI

PALERMO

Essendo Palermo la capitale della Sicilia non è fuor di proposito il dare la descrizione della medesima, facendo rimarcare ciò che di osservabile vi è nella medesima.

Dessa è situata alla parte settentrionale dell'isola alla riva del mare sotto i gradi 38, °6', 44' di latitudine e 31, °0' 20" di longitudine. Il di lei circuito è oltre a quattro miglia, e dividesi al presente in quattro quartieri, di cui il primo addimandasi di Santa Cristina, e anche *Albergaria* per l'alloggio che vi ebbero i Romani comandati dal grande Scipione; il secondo di Santa Ninfa, detto anche *Capo o Siracaldi* dalla detta voce araba che significa *ripa di mare o Capo di città* di là del mare; il terzo di Santa Oliva, e anche *Loggia* o il *Castello* per il castello che in questo quartiere ha il suo luogo, ed il quarto di Sant'Agata, e anche *Kalsa* dalla detta voce araba, che significa *luogo chiuso*. Anticamente però dividevasi in due quartieri, uno dei quali *Paleopoli* o città vecchia appellavasi, e l'altro *Neapoli* o città nuova.

I detti quattro quartieri sono divisi dalla Piazza Vigliena posta nel centro della via Toledo, e della via Macqueda. Ciascun quartiere ha i suoi limiti, cioè; quelli del quartiere di Santa Cristina la porta nuova, e quella di Vicari; quelli del quartiere di Santa Ninfa la porta nuova e quella di Macqueda; quelli del quartiere di Santa Oliva la porta Macqueda e la porta Felice, e quelli del quartiere di Sant'Agata la porta Felice e quella di Vicari.

La città di Palermo è circondata al presente da sedici porte, cioè; 1. Porta Felice fatta aprire nel 1583, dal vicerè Marc'Antonio Colonna; 2. Porta Nuova o di Austria, così detta perchè da ivi entrò in Palermo Carlo V di Austria, fatta fabbricare dal detto vicerè nel detto anno: 3. Porta Macqueda fatta innalzare nel 1600 dal vicerè di detto nome; 4. Porta di Vicari o di S. Antonino edificata nello stesso anno 1600, essendo pretore il conte di Vicari; 5. Porta di Castro fatta aprire nel 1616, dal vicerè di esso nome; 6. Porta di Montalto fatta edificare nel 1638, dal presidente del regno D. Luigi Moncada duca di Montalto; 7. Porta di S. Agata così detta perchè conduce ad un convento, ove credesi aver posto il piè la detta santa quando montò a cavallo per portarsi in Catania; 8. Porta di Termini, perchè da essa uscendo si va a Termini; 9. Porta Reale, fatta aprire nel 1845; 10. Porta dei Greci o di Vega ove il Vicerè Giovanni de Vega nel 1556, pose le porte di ferro, che avea

portato dall'Affrica. 11. Porta della doganella fatta edificare nel 1628, dal vicerè duca di Alburquerque; 12. Porta di Carbone o delle Tavole; 13. Porta di Piedigrotta. 14. Porta di S. Giorgio o di S. Rosalia; 15. Porta di Carini. 16 finalmente porta di Ossuna aperta nel 1613, dal vicerè duca di Ossuna.

Oltre alle sopracitate porte ve ne erano delle altre, di cui non esistono ora che le vestigia; cioè Porta oscura in Santa Agata la Villa; Porta degli Shiavi presso la Panneria; quella di Baych, il di cui sito si riconosce nel lato occidentale dell'ospedale dei padri Fatebenfratelli, e Porta degli Dei Palici vicino allo Steri oggi palazzo dei tribunali.

Nella città di Palermo vi sono 19 Parrocchie cioè 13 urbane, e 6 suburbane. Le urbane sono 1. quella di S. Pietro nel Real Palazzo, 2. quella della cattedrale 3. quella di S. Antonio fondata pria nella chiesa di S. Cataldo ove al presente è la regia posta; 4. quella della Kalsa fondata nel 1306, allo entrare di porta Felice, e trasferita nel 1823, in S. Maria la Catena; 5. quella di S. Ippolito di Siracaldi; 6. quella di S. Giacomo la Marina; 7. quella di Santa Margarita; 8. quella di S. Niccolò l'Albergaria; 9. quella di S. Giovanni dei Tartari; 10. quella di Santa Croce; 11. quella di S. Niccolò dei Greci; 12. quella di S. Giacomo la Spada fondata per la fanteria Spagnuola; 13. quella di S. Silvestro nel Castellamare. Le suburbane sono 1. quella di Monser-

rato nella chiesa di Santa Lucia al borgo; 2. quella di Mezzo Morreale, 3. quella dell'Altarello di Baida; 4. quella della Zisa; 5. quella di Resuttana; 6. e quella di Brancaccio.

Nell'interno di Palermo meritano di essere osservate 1. le Urne reali di porfido, che dalla chiesa di Santa Maddalena, posta avanti il prospetto meridionale della Cattedrale nella medesima nel 1187 furono trasportate 2. Il Ciborio di Lapislazzalo nella stessa cattedrale; 3. L'Ipogeo ivi; 4. La real chiesa di Palazzo edificata nel 1122. 4. La chiesa di San Simone o della Martorana, 5. Il fonte Senatorio, 6. L'università degli studi, 7. La Chiesa dell'Olivella; 8. La chiesa di S. Giuseppe; 9. la specola astronomica; 10. Il Conservatorio di Santo Spirito; 11. l'ospedale militare sito nella contrada dell'Albergaria, nella casa un tempo dei PP. Gesuiti in S. Francesco Saverio; 12. il real palazzo delle finanze nel piano della marina, ove era la vicaria.

Fuori di Palermo sono poi degne di osservazione: 1. la Villa Giulia ossia Flora; 2. l'Orto Botanico, 3. il castello della Zisa; 4. il palazzo di Cubba; 5. l'ospedale dei Matti dietro il convento di S. Teresa fuori porta nuova, 6. il quartiere della Vittoria nella strada che conduce a Morreale. 7. il Lazzaretto dietro la lanterna del Molo; 8. le nuove carceri, nel largo del convento dei PP. della Consolazione, 9. la via che conduce alla Grazia favorita fuori porta Macqueda.

FINE.